

**GENNAIO 2009**  
Anno XXXIII (LXIII) N. 690

**N. 1**

**SOMMARIO**

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
IL VIAGGIO DEI MAGI <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 3</i>
TRE PERCORSI BIBLICI (11) <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 4</i>
LA NOVITÀ NELLA PROSPETTIVA BIBLICA <i>Giampiero Bof</i>	<i>pag. 5</i>
IL PERDONO <i>Francesco e Guido Ghia</i>	<i>pag. 7</i>
LA FIGLIA DI SION <i>Ugo Basso</i>	<i>pag. 8</i>
SQUARCIA IL BUIO <i>i.f.</i>	<i>pag. 9</i>
SCUOLA E INTEGRAZIONE <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 9</i>
POESIE <i>Francis Jammes</i>	<i>pag. 10</i>
COME LA MALNUTRIZIONE DEBILITA LE PERSONE <i>Francesca Carosio</i>	<i>pag. 12</i>
EDUCARE ALLA LEGALITÀ (3) <i>Giorgio Ghia</i>	<i>pag. 13</i>
AIUTO AFFOGO (2) <i>Dario Beruto</i>	<i>pag. 14</i>
RELATIVISMO E NICHILISMO <i>Guido Ghia</i>	<i>pag. 15</i>
DISPORSI A IMPARARE OGNI GIORNO <i>Eva Maio</i>	<i>pag. 16</i>
CHIANCIANO 2008 (3) <i>Itala Ricaldone</i>	<i>pag. 17</i>
ACEH: DOPO LO TSUNAMI FINALMENTE LA PACE? <i>Maria Pia Cavaliere</i>	<i>pag. 18</i>
RICORDO DI GINO <i>c.c. - l.d.a.</i>	<i>pag. 19</i>
LÈGGERE E RILEGGERE	<i>pag. 20</i>

È notoriamente previsto che, anche per l'anno appena cominciato, continueranno i tempi difficili e allora come in tutti i periodi di pesantezza occorre riscoprire e condividere fraternamente la speranza per non farci fuorviare e paralizzare dai messaggi negativi che si diffondono non solo attraverso i media, ma anche con il discorrere nella vita quotidiana.

Non si tratta anzitutto della "Spes contra spem" di cui parla Paolo che poggia sull'attenzione premurosa di Dio verso i suoi figli, ma di quella speranza umana che lungo i millenni ha sorretto e stimolato l'umanità a non arrendersi alla sorte avversa. Diciamo speranza e non ottimismo di facciata ammannito oggi da molti governanti, e neppure certezza di farcela a superare i gravi ostacoli odierni, bensì di una *possibilità aperta* davanti a noi che richiede solidarietà, unità di intenti, tenacia.

La speranza non è l'atteggiamento più naturale nei confronti degli ostacoli, ma una *scelta della forza della vita* che nasce paradossalmente dal contrasto con le difficoltà che ci inquietano e che potrebbero anche attenuare e, in casi limite, spegnere il desiderio di vivere così fragile in tempi di disagio come gli attuali.

Essa è sempre un atteggiamento vitale essenziale, e ancor più in tempi di crisi come oggi, perché suscita e attiva di continuo le capacità umane sollecitando a valorizzarle al meglio per promuovere l'ideazione e la realizzazione di progetti di cambiamento; spinge a cercare alleanze con gli altri per mettere in comune sentimenti, convinzioni, energie per affrontare a viso aperto le sfide che emergono dalla storia; è tenace la speranza, non demorde alle prime difficoltà, si raccoglie in se stessa per attingere energia dal profondo della persona; non è un cieco slancio verso l'avanti, ma indaga con intelligenza il presente per individuare "segni" che la confermino e la sostengano nella sua tensione verso il futuro.

Ci sono allora nell'oggi "segni" che possano alleggerire i nostri giorni e rasserenarci nei confronti del futuro? Noi pensiamo di sì.

Ricordiamo anzitutto l'elezione di Obama, uomo giovane, colto, deciso, innovatore, aiutato da una buona squadra che fa legittimamente sperare in un cambio di rotta degli Usa anche nella politica internazionale che più incide sugli altri popoli; la lotta in parecchie città francesi da Parigi a Lione a Bordeaux per municipalizzare l'acqua potabile e sottrarla all'avidità dei gruppi privati; il recente rivoluzionario trapianto di una trachea modificata con le staminali della paziente, e quindi priva di qualsiasi rischio di rigetto, operato a Barcellona da una équipe internazionale di medici; la multiforme testimonianza di fedeltà a un impegno disinteressato di tanti movimenti di volontariato, pur sapendo di essere una goccia nell'oceano; la recente, inattesa, civile protesta in Italia di migliaia di giovani contro i tagli nella scuola proprio quando molti pensavano che anegassero nell'apatia.

La "fanciulla speranza", come la chiamava Peguy, invita tutti a diventarne segno, quindi a testimoniare un nuovo stile di vita, finalmente sobrio, ardente, tenace, aperto agli altri, nutrito di valori perché essa si irradia per contagio da persona a persona e solo la testimonianza la rende credibile.

In particolare interpella i cristiani a trasformare la Chiesa in un *popolo di convertiti* che annuncerebbe allora con credibilità la "Buona Novella" di Gesù e la fiducia del Padre nella buona volontà degli uomini.

## ■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

### UNA STORIA DI MOVIMENTO (Is 60, 1-6; Mt 2, 1-12)

Entriamo ancora una volta nel fascino di questo racconto che Matteo ha inventato, con colori e immagini stupende. E nessuno gridi al falso storico, perché Matteo ci passa qualcosa di più di una cronaca di alcuni Magi. Ci passa la cronaca di una moltitudine sterminata, e a moltitudine si aggiunge moltitudine, di donne e di uomini. Cronaca dunque reale. Cronache dell'anima.

Se entri nel racconto, sono tante le cose, gli eventi che creano stupore, creano fascino.

Dobbiamo subito dire che non è, non è per niente, un racconto idillico, come spesso c'è stato passato, isolando la figura dei Magi dall'avventura che è stata raccontata, un'avventura che non è fatta solo di luci, ma anche di ombre. Di ombre e di laceranti contrapposizioni.

Si parla, nel racconto, di un cammino, ma anche di un'immobilità. Si parla di una casa, umile casa, ma anche di una reggia arrogante, si parla di un bambino, ma anche di un re che vuole ucciderlo, si parla di un piccolo paese, Betlemme, ma anche di una grande città chiusa nel suo orgoglio, si parla di gioia, ma anche di sospetti e di paure.

Questa è la storia – sbendiamoci gli occhi! – questa è la storia in cui si colloca il cammino dei Magi, il cammino degli uomini e delle donne di tutti i tempi, il cammino della ricerca, dei pellegrini dell'Assoluto. Degli assetati d'altro. Di un'altra acqua.

Nel racconto, vorrei iniziare di qui, c'è il fascino del movimento, i verbi di movimento. Già ci avevano affascinati questi verbi nel testo di un antico scrittore che si rifà a Isaia, prima lettura: «Cammineranno i popoli... tutti costoro si sono radunati, vengono a te... vengono da lontano... verranno a te i beni dei popoli... tutti verranno da Saba». Prima lettura, verbi di cammino.

Poi il vangelo. Apre con un verbo che dice cammino, e quale cammino! «Giunsero da Oriente». E chiude con un verbo di cammino. Si chiude il racconto, ma non si chiude il cammino. È scritto: «Per un'altra strada fecero ritorno al loro paese». E noi li vediamo di spalle, ancora a camminare.

#### *dove porta il nostro andare?*

Di contro, se ci seduce con il suo fascino questo muoversi, questo andare, ci spaventa e ci interroga l'immobilità di Erode, dei sommi sacerdoti, degli scribi, della città turbata, ma non curiosa, ferma, immune da ogni contagio di movimento. Matteo invece con il suo racconto, primo verbo e ultimo verbo, sembra dirci che si apre e si chiude così una vita degna di essere vissuta. A volte mi sorprende a sognare che di noi alla fine, magari carichi di anni, qualcuno possa dire: era vecchio, vecchio di anni, ma ancora camminava, e osava strade altre, strade diverse: «per un'altra strada fecero ritorno».

Perché, vedete, l'immagine della luce è legata al movimento e non alla fissità. Paradossalmente dico, perché succede invece che si leghi l'immagine della luce, o se volete, della verità, alla fissità, alla codificazione: fanno le riunioni, consultano i libri, danno risposte, tutto da fermo e non arrivano

a quel bambino che è una verità viva, che cresce, non una verità rinsecchita, morta.

La luce, vi dicevo, è legata al movimento. Le stelle sono in movimento, precedono. La luce è una storia di movimento. E lo sottolineavo. Mi ha molto colpito l'inizio della prima lettura: «Alzati, rivestiti di luce, viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni».

Bellissimo: la Bibbia dà alla luce la figura del movimento: «viene la tua luce», viene e alle tenebre la figura della fissità: tenebre che ricoprono, nebbie che avvolgono.

Vorrei aggiungere che Matteo con la figura dei Magi sembra suggerire che si arriva alla luce, a Gesù, se ci appartiene, se non abbiamo cancellato da noi stessi una dose sia pur piccola di follia, di squilibrio, di avventura. Immaginate i Magi agli occhi prudenti di chi li vedeva partire.

Non arrivano invece coloro che hanno a cuore, in adorazione, gli equilibri. Che non siano turbati gli equilibri: Erode, i sommi sacerdoti, gli scribi, la città – è come se ci fossero tutti, tutte le categorie –, tutti a salvaguardare gli equilibri.

Ma dove c'è l'adorazione degli equilibri, dice Matteo, non c'è gioia, c'è paura: la paura di pensare, di parlare, di scegliere, di agire. La paura dell'autorità e dei sudditi: «il re Erode rimase turbato e con lui tutta Gerusalemme».

Quale contrasto con gli uomini che hanno il coraggio degli occhi aperti, il coraggio dei pensieri aperti, il coraggio delle parole aperte: «al vedere la stella provarono una grande gioia». E noi? Da che parte siamo?

Vorrei finire con un ultimo breve accenno: dove porta il movimento, il nostro andare? Matteo opera una grande rivoluzione. La prima lettura sembrava suggerire: è la nostra città, è la grande Gerusalemme la meta.

Non conta il luogo, dice Matteo. Se contasse quello, nascerrebbero le nostre eterne contrapposizioni: la mia città, la tua città. Non conta il luogo, conta il Bambino. Che non è proprietà di nessuno. E che ha al suo comando stelle per tutti i cieli e su tutte le terre.

*Angelo Casati*

### BISOGNA ANCÓRA BATTEZZARE? (Mc 1,7-11)

Sento una profonda inquietudine quando uno dei miei amici preti mi dice: «Bisogna battezzare tutti quei bambini che mi si chiede di battezzare? I genitori non si preoccupano della loro formazione religiosa. Ed essi, i bambini, che faranno? Quale gioco mi si fa giocare?».

Sento la stessa sete quando amici genitori mi dicono: «Noi esistiamo, ci domandiamo se dobbiamo fare battezzare Stefania. Non è meglio che decida lei stessa piú tardi? Noi la sveglieremo al Vangelo, e poi dopo?».

Attraverso queste domande, sento passare il soffio dello Spirito. Il rito senza credenti, senza comunità di fede, senza una Chiesa vivente, è ancora un sacramento? Un tempo si parlava molto di «battesimo di desiderio», con qualche condiscendenza: in casi eccezionali, poteva avere gli stessi effetti del battesimo-sacramento. Ma il desiderio non deve essere nel cuore di ogni rito perché si socchiuda il cielo e scenda lo Spirito? *Hyacinthe Vulliez*

## L'ARIEETE DI DIO (Gv 1,35-42)

**A** che pensate, se scrivo la parola: «agnello»?

Voi scorgerete forse un angolo di campagna, qualche pecora e i loro piccoli che non cessano di girare loro intorno con le loro zampe fragili, la loro lana mansueta e i loro occhi umidi di tenerezza. Ma ripassate fra qualche mese: troverete forse uno di quegli agnelli provvisto di corna temibili, bellicoso, pronto a scagliarsi; l'agnello è diventato montone. Condurrà e difenderà il gregge. E, se occorre, si batterà.

Un tempo, nell'arsenale degli assedi, per sventrare le porte delle città o dei castelli, gli assalitori utilizzavano una lunga trave di legno durissimo: essa batteva finché il legno cedeva. Questa trave temibile si chiamava: «ariete».

All'epoca di Gesù, si attendeva un liberatore. Molti l'immaginavano come un Messia capo di guerra. Certi scrivevano visioni: scorgevano in mezzo al gregge un agnello... corna spuntavano sulla sua testa e ingaggiava il combattimento. L'evocazione dell'agnello non era campestre e mite: era un'immagine guerriera. Rischiavamo di ingannarci ascoltando Giovanni Battista dire di Gesù «che andava e veniva»: «Ecco l'Agnello di Dio». Non si tratta di lana carezzante e di belati commoventi. Il rude Giovanni Battista che attende il Giorno di Dio non era un pastorello sentimentale. Si tradurrebbe più esattamente la sua parola forte scrivendo «Ecco l'Ariete di Dio».

Nella memoria d'Israele c'erano anche quei testi famosi (*Isaia 53,7*) in cui era questione de «l'agnello muto davanti a colui che lo tosa». Si offrivano anche agnelli in sacrificio per espiare i peccati. Infine si immolava per Pasqua un agnello. Tutte queste immagini si mescolano senza dubbio per dare tutta la sua forza alla parola: «Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo». Ma l'espressione designa anzitutto il Messia che si rizza, audace, combattivo, coraggioso, capace di abbassare la testa e di aprire valorosamente il cammino.

Qualche anno fa ho visto nel metro un'iscrizione che mi ha colpito. Un manifesto pubblicitario per non so quale marca di lana presentava un agnello addormentato. Si era in periodo elettorale. Uno spiritoso aveva scritto sull'agnello assopito: «Ha votato».

Quante immagini o rappresentazioni de «l'Agnello di Dio» sono scipite e dolciastre! Bisogna insorgere contro queste leziosaggini! Il Vangelo non è sciroppo di altea. C'è il lievito più potente che abbia mai fatto lievitare l'umanità. Presenta Gesù come colui che ha attaccato di petto tutti gli ostacoli all'avanzata degli uomini. Per andare sempre più avanti nel vigore dell'amore, verso la fraternità degli uomini, al sole del Padre.

Gesù non è stato il Messia politico atteso, ma ha arato così profondo che la terra degli uomini ne è per sempre sconvolta e aperta all'ossigeno bruciante di Dio.

Allora, se osassi, modificarei la formula che cantiamo, distratamente, prima della comunione: «Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo...». Potremmo dire «Ariete di Dio che metti sottosopra il peccato del mondo!».

*Gérard Bessière*

## IL VIAGGIO DEI MAGI

**A** Natale, l'incarnazione, Dio incontra l'uomo, all'Epifania è l'uomo che incontra Dio.

I racconti utilizzano vari tipi di segni: Maria un angelo, Giuseppe il sogno, i pastori la mangiatoia, i Magi la stella. Erode i viaggiatori d'Oriente: ognuno a suo modo incontra il suo re.

Quali sono i nostri segni, quali utilizziamo oggi?

Anche oggi ci sono diversi segni: alcuni di bontà, altri di violenza, alcuni sono doni, altri privazioni. Quali ci aiutano a individuare il nostro "re"?

Come possiamo, secondo l'invito di Sant'Agostino, trovare Dio seguendo l'uomo? Se Dio, in Gesù, è disceso nel mondo, è possibile incontrarlo nell'uomo?

*Uscire da sé*

La prima indicazione ci viene offerta da Isaia (60,4): «Alza gli occhi intorno e guarda». Alza il capo, la vita è estasi. Questo è l'invito del profeta.

I rinchiusi in se stessi, gli abitanti di Gerusalemme, sono invitati ad alzare gli occhi. Ci sono persone che considerano ogni diversità come disturbo. Solo il proprio io, le proprie convinzioni sono il tutto. Il resto non importa. L'invito è uscire da sé, alzare lo sguardo, uscire dal proprio io e guardare l'altro, la stella. Guardare in "alto", il vero orizzonte della nostra esistenza.

Guardare oltre per sentire il vero che pulsa in noi, fuori da ogni simbiosi o chiusura o seduzione o gelosia o accaparramento o potere o narcisismo. Guardare le stelle per sentire nell'altro i segni della presenza.

*Seguire la stella sorta in noi*

La seconda indicazione è tutto il brano di Matteo (2,1-12): mettersi in strada dietro una stella che cammina.

Per trovare il bambino bisogna alzarsi, andare, mettersi in cammino, bisogna ricercare, scandagliare, approfondire, bisogna appassionarsi, meravigliarsi e gioire con intelligenza e con il cuore. Bisogna cercare la stella che indica un cammino possibile. Non accontentarsi del sentito dire, ma fare esperienza. Per i Magi ogni diversità è vista come arricchimento.

Ci sono persone che sono stelle per la nostra vita, non dobbiamo seguire loro, ma la stella che è sorta nel nostro cuore, lei ci guiderà all'incontro con Dio.

*Non temere incertezze*

La terza indicazione: non temere incertezze, il testo dice che «il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme». Se la stella scompare bisogna ricominciare a interrogare. La tendenza è ritornare alle cipolle d'Egitto, alle nostre vecchie abitudini. La diversità è vista come un attentato alla nostra

persona, mentre bisogna passare dall'altro non piú visto come un individuo che ci priva di qualcosa, ma come una persona, un fratello e una sorella, un dono. Quando ritorniamo dentro i nostri percorsi la stella scompare e non vediamo piú il segno sorto nel nostro cuore.

### Adorare

La quarta indicazione è adorare e donare, prostrarsi e offrire. Adorare è riconoscere la meraviglia dell'uomo e della donna, la loro bontà e la loro sofferenza, e donare è il cammino fatto insieme e il desiderio di un incontro vissuto e offerto reciprocamente. Nell'incontro con l'altro l'epifania dell'uomo e della donna si manifesta, si svela l'epifania dell'umanità. In ogni incontro con l'altro, quando il nostro sguardo si alza e va oltre, viene svelata nell'umanità la presenza del divino. Questa è l'esperienza dei Magi.

Nella loro idea la stella indicava un re, nell'incontro della vera ricerca trovano la vita che un bambino manifesta e dona. Il bambino mostra la vita del creato, mostra la creazione, e chi alza lo sguardo e va oltre il semplice vedere e toccare può incontrare la presenza di Dio. Scorgere questa presenza è l'estasi della vita.

Il rischio è di essere autosufficienti. I dottori della legge sanno che in Betlemme nasce l'Emmanuele, ma non si muovono, sono l'immagine della propria autoreferenzialità. L'alterità dell'altro va ogni giorno riscoperta e svelata, solo allora noi stessi saremo un segno di questa presenza creativa della vita.

Vittorio Soana

## QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO? TRE PERCORSI BIBLICI (11)

### Mezzogiorno

Eccoci giunti a mezzogiorno, *ora luminosa*, figura di ogni chiarezza estrema: «La tua vita, piú radiosa del mezzogiorno – dice uno degli interlocutori di Giobbe, per rassicurarlo –, farà dell'oscurità stessa un'aurora». *Ora opprimente*, pure, in cui «lo schiavo anela l'ombra», il gregge una sosta ombreggiata («Dimmi dunque, tu che il mio cuore ama, dove condurrà il gregge, dove lo metterai al riposo, nell'ora del mezzogiorno») contro il bruciore del sole («Al suo mezzogiorno, il sole dissecca la terra: chi può resistere al suo ardore? Si attizza la fornace per produrre carbone, il sole brucia tre volte di piú le montagne; esalando vapori brucianti, dardeggiando i suoi raggi, egli abbaglia gli occhi»).

È veramente il «flagello che devasta a mezzogiorno», da cui il Signore preserva il suo fedele cosí come dai mali che esso figura: «Gli sguardi del Signore sono fissati su quelli che egli ama, protezione potente, sostegno pieno di forza, riparo contro il vento del deserto, ombra contro l'ardore del mezzogiorno».

Nondimeno, il calore del sole è anche sorgente di ogni fecondità (l'arbusto, «pieno di linfa al sole, al di sopra del giardino lancia i suoi germogli»). Finché l'uomo percepisce com'è chiara la sua luce, è che egli si trova nel pieno della forza della sua vita, mentre la vecchiaia è l'età in cui «si oscurano il sole e la luce, la luna e le stelle», realtà sperimentabile e metafora implicita. Il legame è tale che dire «sotto il sole», è dire quaggiú, in questa vita in cui «il sole si leva e il sole se ne va, si affretta verso il suo luogo e là si leva».

Ecco qui un esempio superbo: «Prendi la vita con la donna che ami, lungo la vita di vanità che Dio ti dona sotto il sole, che è la tua parte nella vita e nella pena che ti prendi quaggiú»; un esempio che non tradisce un edonismo, ma il senso del prezzo delle cose semplici ed essenziali della vita presente, come lo sono anche, secondo questo stesso Qohelet, il mangiare, il bere, il piacere nel lavoro: «Va', mangia il tuo pane nella gioia e bevi di cuore il tuo vino», «Rallégrati delle tue opere» e di «tutto quello che ti trovi a intraprendere». Luce gloriosa quella del sole («Il sole che brilla guarda tutte le cose, e l'opera del Signore è piena della sua gloria»), al punto che la tentazione di divinizzarlo è molto forte: «alla vista del sole nel suo splendore, della luna radiosa nel suo corso, il mio cuore in segreto si è lasciato sedurre per inviarti un bacio con la mano?» (come fanno i suoi adoratori).

### Il giorno

La parola *giorno*, molto frequente, entra in molte espressioni stereotipate.

Solo due esempi.

Tutto il giorno, per dire tutto il tempo: la preghiera incessante («La mia bocca è piena della tua lode, tutto il giorno del Tuo splendore»), la meditazione continua («Siccome io amo la legge, tutto il giorno la medito»), la bontà attiva («Egli ha pietà tutto il giorno e presta»).

E la polarità giorno-notte per inglobare ogni tempo: appello inascoltato («Mio Dio, il giorno ti chiamo, nessuna risposta; la notte per me, nessun silenzio»), protezione costante («Il giorno possa il mio Dio mandare la sua grazia, la notte che il suo canto con me preghi il Dio della mia vita»), l'universalità del regno divino (un'altra polarità viene alla riscossa: «A te il giorno e a te la notte, tu che assestasti la luce e il sole, tu che hai posto tutti i limiti della terra, l'estate e l'inverno sei tu che li formasti»).

Il giorno si carica in due piccole serie di un'esperienza piú forte. Ecco il mistero di una continuità dei giorni e delle notti attraverso la loro alternanza (dove Dio mette l'uno in riserva quando c'è l'altro?): «I cieli raccontano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani, l'annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia», e la loro diversità («Perché un giorno è piú grande dell'altro, giacché tutto l'anno la luce viene dal sole? È che essi sono stati distinti dal pensiero del Signore che ha diversificato le stagioni e le feste»).

Ecco il prezzo di una giornata felice: «Un giorno sul tuo sagrato ne vale mille, ed io ho scelto la soglia della casa del mio Dio piuttosto della tenda dell'empio». Un prezzo che può essere tanto piú grande di quanto un giorno passi veloce: «Mille anni sono ai tuoi occhi come un giorno, ieri che se ne va come un turno di veglia nella notte. Tu li travolgi,



un sogno al mattino; essi sono come l'erba che spunta: il mattino essa appassisce e secca».

Così il mortale ritorna alla polvere, mentre Dio rimane di sempre in sempre: felici siamo noi se sappiamo misurare la nostra fragilità («facci sapere come contare i nostri giorni, che noi possiamo arrivare alla sapienza del cuore»); felici siamo noi che Dio sia «stato per noi un rifugio di epoca in epoca». Del resto, lo sappiamo, «Nessuno è padrone del vento per trattenerlo, né padrone del giorno della morte».

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

## ■ ■ ■ Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana

### LA NOVITA' DELLA PROSPETTIVA BIBLICA

La prospettiva fondamentale e decisiva aperta dal messaggio biblico è quella della *eudokia*, la benevolenza di Dio verso gli uomini cantata dagli Angeli: l'amore, la tenerezza materna, che l'uomo del Primo Testamento ha faticosamente riconosciuto nella propria storia e che il cristiano crede giunta alla suprema manifestazione in Gesù il Cristo. Annunciatasi "in principio" come amore creatore, s'è connotata, nella travagliata vicenda dell'uomo, come misericordia, compassione, perdono, promessa, riconciliazione, redenzione, salvezza. Vicenda dell'uomo e di Dio, che ha voluto l'uomo destinato all'incontro e alla più intima *familiarità* e che, di fronte al suo rifiuto, all'abbandono e allo smarrimento nella fuga, s'è posto alla ricerca del perduto, faticosa e affannosa sino alla morte, vincitrice nella risurrezione, nella quale Cristo innalza l'insegna della propria gloria nella riconduzione dei figli smarriti alla casa, all'amore e alla vita del Padre.

Immensa vicenda che accoglie in sé tutta la storia umana e il mondo che ne è non solo teatro, ma misterioso partecipante, e che Dio opera e regge e guida, rendendosi attore e tragico agonista, sino alla *morte-kenosis*, che, al culmine del paradosso, segnerà la gloriosa vittoria del risorto.

#### Destino e destinazione

La narrazione di questa vicenda la cui verità non può essere costretta in un ordito di concetti e categorie misurate sul mondano e sull'umano, è affidata a figure il cui significato non può presentarsi nella forma di una ostensione obiettiva, ma, più ancora che a una torsione metaforica, a una sorta di esplosione del segno, i cui frammenti indirizzano il nostro sguardo nell'invocazione e nella trepida attesa di una rivelazione che ci sarà donata.

In tale contesto si collocano le grandi figure-categorie delle quali è strutturato e intessuto il discorso biblico, che fonda e regola ogni discorso teologico cristiano, stabilendone anche la prospettiva ermeneutica, alla quale resta affidato il compito di delineare, nel loro concreto rapporto, il volto di Dio

e il suo disegno di grazia e di misericordia, che riguardano e riscattano l'uomo dalla condizione di peccato e di perdizione, volgendolo alla salvezza e alla vita e felicità piena, alla quale Dio l'ha destinato.

*Destinazione divina*: il nostro tema è così espressamente evocato; ma qui il termine "destinazione" intende richiamare precisamente la differenza che la prospettiva biblica impone rispetto alle concezioni del destino, che ne connotano principalmente e prioritariamente il carattere di necessità e di imposizione.

Destinazione vuol significare certamente un disegno di Dio, che Dio decide nella più assoluta gratuità, come espressione della propria libertà, onniscienza, onnipotenza e qualsivoglia altra determinazione si debba riconoscere a Dio, perché egli sia veramente Dio; ma tutto questo va inteso come vocazione dell'uomo a una realizzazione che si accredita alla pienezza di una libertà suscitata e donata dall'amore, e che nell'amore accolto e ricambiato giunge al proprio compimento e alla propria perfezione.

#### Categorie, modalità del dirsi e del darsi del divino

Se già è risultata l'impossibilità di ricondurre all'univocità la costellazione terminologica di "destino", l'aprirsi alla tematica biblica non solo impone al nostro discorso maggior rigore, ma minaccia piuttosto di ridurlo a groviglio di contraddizioni e al non senso.

La prima connotazione dell'orizzonte entro il quale si dispiega il nostro discorso è affidata alla "categoria" di *creazione*: tanto poco accessibile alla nostra comprensione quanto ovvio e chiaro ci appare il suo senso: anche nella sua interpretazione "metafisica" di "produzione dal nulla".

Nella prospettiva aperta, prima nota, critica o negativa, è l'affermazione che Dio, nel suo essere e del suo agire nei confronti del mondo, non soggiace ad alcuna norma o legge o condizione o necessità, che manifestino consonanze con il greco *heimarmene* e con il latino *fatum*; meno ancora con qualcosa come una legge di natura positivisticamente intesa. Dovrebbe ancora esserci chiaro che "creazione" nella Bibbia non è termine che collochi l'operare di Dio in questione entro la sfera dell'agire strumentale: non si tratta principalmente, e meno che mai esclusivamente, di dare una risposta alla domanda circa la produzione del mondo, entro un sistema regolato da cause di effetti. Se vogliamo in qualche modo percepire l'intonazione del discorso biblico, dobbiamo leggere i grandi racconti della creazione come quel poema che essi sono, e coglierne le risonanze dossologiche nei salmi 104-106 e altrove. Ne abbiamo una robusta conferma nell'intreccio della creazione con un'altra importante categoria biblica: quella dell'alleanza: una relazione la cui difficoltà il pensiero cristiano ha messo in mostra nelle pastoie nelle quali si è irretito, accentuandole sino a una forma di assolutizzazione, che le ha rese esclusive: l'una nella "metafisica" teologica, l'altra nella strutturazione della storia sacra, differenziandosi anche per questo dall'interpretazione giudaica, e molto sfumando la linea espressa dall'interpretazione e dalla critica profetica, donde è stata anche un po' sviata l'attenzione al profilarsi, già nell'Antico Testamento, del discorso tipicamente paolino della giustificazione mediante la fede.

La contestualizzazione esigerebbe ovviamente un esame critico, qui impossibile, di tutte le categorie biblico-teologiche correlate a queste; voglio solo nominarne due, che possono essere considerate marginali, eppure hanno grande valore: quelle del *giuramento* e del *pentimento* di Dio.

### *Giuramento e pentimento*

Il giuramento garantisce o mette in causa la "immutabilità di Dio"?

*Juravit Dominus et non paenitebit eum* (Sal 110,4); e Giacomo nega recisamente la mutevolezza dichiarando che in Dio *non est transmutatio nec vicissitudinis obumbratio* (Gc 1,17): neppur l'ombra di cambiamento o divenire. Ma la Bibbia insiste: «Il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo» (Gn 6,6; cf. Giona 3,10).

Ma di che si pente Dio? Del male? O del bene fatto? E questo non è male? O forse il pentimento di Dio esprime la negatività del fatto che la cattiva volontà dell'uomo ha spinto il bene di Dio a rovina?

In verità, punto davvero problematico diventa qui l'onnipotenza divina, o almeno un concetto largamente diffuso di onnipotenza divina. Deve essere ben chiaro: il problema sollevato dalla Bibbia non si risolve con la costruzione di un *collage* di nostri concetti, bensì con la migliore comprensione del discorso dalla Bibbia effettivamente proposto.

Ora quello che la Bibbia presenta e il *Credo* formula è l'unico Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le realtà visibili e invisibili, istituite in un rapporto che allaccia Dio, uomo e mondo: specificamente, crea l'uomo, che, in grazia della creazione, diventa mondano partner di Dio, in un rapporto destinato a compiersi nell'amore, che coinvolge Dio e uomini, in una comunione entro la quale si stringono in un reciproco universale abbraccio. L'onnipotenza divina è quella che rende possibili, realizza e garantisce le molteplici libertà, la coesistenza, il rapporto: amatevi come vi ho amato; intanto la libera benevolente decisione di Dio fonda la libera decisione dell'uomo.

Si dovrà misurare di qui quanto, senza negare etica e morale, la realtà evocata resti lontana, trascendendole, dalla riduzione alle categorie dell'etica e della morale (1).

L'onnipotenza di Dio cantata nella creazione non solo non s'intende messa in giuoco con la possibilità di libertà offerta all'uomo, ma piuttosto in quella e attraverso quella realizzata.

Non potrebbe essere più chiara l'affermazione della responsabilità dell'uomo di fronte a Dio, la quale consiste in una libertà di scelta non assoluta, e della quale dunque deve rendere conto, appunto: rispondere a Dio, essere responsabile. Insieme dichiarate, le due libertà, di Dio e dell'uomo, vanno insieme pensate; e nella loro paradossale e, se si vuole, dialettica unità, vanno anche pensati il pentimento e l'ira di Dio.

Si badi: non si tratta qui di precisare attributi o altro di un Dio già definito e riconosciuto, bensì dell'orientamento al primo riconoscimento di Dio, che non può essere riconosciuto altrimenti che come il Dio che giustifica il peccatore, e dunque come Dio dell'ira e della misericordia, ossia delle due facce del suo perdono, che strappa l'uomo dal peccato dal quale aborrisce.

In questa medesima enunciazione si annodano i più gravi problemi che il tentativo di una qualche comprensione di Dio, e di ogni teologia, deve affrontare. Affrontarlo non può signifi-

ficare pretendere o sperare di sciogliere quel nodo: io sono Dio, e non uomo; le mie vie non sono le vostre vie; Dio abita una luce inaccessibile: queste e mille altre formule ripetono al credente quell'impossibilità; ma insieme sostengono la sua speranza di una fede che, se per il suo aspetto paradossale conduce sull'orlo di un baratro, su di esso trattiene sicché si eviti la caduta, e si possano ancora levare gli occhi al cielo.

### *Fede e ragione: "gli articoli del Credo non sono enunciati"*

La tradizione cristiana ha nominato questo rapporto fra fede e ragione *ragionevolezza della fede*: un rapporto difficile, equivocabile, ma essenzialmente positivo; e tale ha cercato di dimostrarlo, in un insonne impegno di confronto, che una denominazione restrittiva ha detto apologetico, risolvendo un'intenzione e una realtà sommamente complesse, in una sola dimensione, la quale, sottratta al rapporto con altre altrettanto o anche più importanti, è minacciata ed è spesso caduta in una decontestualizzazione mortificante.

Incontriamo qui un delicatissimo problema: quello della natura del linguaggio biblico. Che esso usi figure linguistiche, e non si risolva in un intreccio di concetti rigorosi, e rigorosamente strutturati, è del tutto ovvio. Meno ovvio è che esso possa o debba esser compreso integralmente come linguaggio figurale; e forse più sconcertante è l'affermazione che a discorso semplicemente concettuale il discorso biblico non è riconducibile. Ed è osservazione essenziale che le differenze di pensiero non si esauriscono a livello di temi specifici, o del pensiero riflesso, bensì operano sulle categorie fondamentali e irriflesse, quali spazio, tempo o causa, le quali condizionano il nostro pensiero: proprio qui si annidano le essenziali e fondamentali diversità che poi si esprimano ai livelli della riflessione e del discorso esplicito.

Limite del linguaggio biblico, o ingiustificabile pretesa di assumere le nostre strutture concettuali come assoluto criterio di valutazione e di giudizio? È vero che è stata nostra secolare o millenaria convinzione; ma è proprio quella che il postmoderno decisamente smentisce.

Non si tratta peraltro di cedimenti al post-moderno, ma di una più profonda coerenza prioritariamente teologica, che può essere confermata da un'affermazione che Benedetto XVI ha pronunciato in un discorso di Regensburg, forse più importante di quello che ha sollevato tanto rumore: la dichiarazione che gli articoli del credo "non sono enunciati". Indubitabile è la maggior distanza dagli enunciati delle formule bibliche rispetto a quelle magisteriali.

Illogicità? Certo, rispetto alla nostra logica; ma non ne resta turbata la fede nella "follia di Dio", ove la coerenza somma di Dio medesimo è dichiarata nell'ordine non della necessità, bensì dell'irrevocabilità e della fedeltà: l'ordine dell'esistenza, dei rapporti interpersonali, della storia.

Una tematica che non possiamo neppure enunciare, sebbene condizioni radicalmente il nostro discorso, e del discorso condizioni già l'ermeneutica: quella che esso deve progettare, e quella che ad esso soggiace.

*Giampiero Bof*

(continua)

(1) Cfr. A. Magris, *Destino Provvidenza Predestinazione. Dal mondo antico al cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 456.

## ■ ■ ■ sillabario di filosofia della vita

### IL PERDONO

Qualche anno fa una vignetta sagace del fumetto Mafalda illustrava finemente una scena di vita familiare su cui vale la pena di riflettere: il fratellino terribile della protagonista ha appena combinato un qualche guaio e la madre lo sgrida con severità. “Che c’è? Non mi vuoi piú bene? Non mi perdoni?” – piagnucola il bambino; “Se fai cosí, no!”, risponde la madre”, al che il piccolo ribatte in modo tagliente: “Allora, il tuo amore e il tuo perdono *non valgono niente, tienti!*”...

#### *Il legame inscindibile tra amore, perdono e libert *

La replica insolente del bambino terribile del fumetto, con il suo riferimento alla nullit  di un amore e di un perdono *condizionati* (ti amo e ti perdono *solo se...*), ci mette con durezza di fronte a una profonda verit : l’amore e il perdono *viaggiano di pari passo*, il loro nesso   *inscindibile*. Nel perdono, infatti, ci  che   stato fatto   perdonato esclusivamente a chi lo ha fatto e quindi *il perdono presuppone sempre il riconoscimento dell’altro, l’esistenza di una relazione*. E questa relazione non ha altre condizioni *se non l’autenticit  della relazione stessa*, essa ha cio  *valore in s  e per s *.

Ce lo insegna, d’altra parte, anche il Vangelo di Luca (7,47), allorch  Ges , in casa del fariseo Simone, afferma a proposito della prostituta che era giunta piangendo a ungergli i piedi: «perci  io ti dico: i suoi numerosi peccati sono stati perdonati, perch  essa ha amato molto; colui invece al quale poco   perdonato, poco ama». Solo l’amore, dunque, *ha il potere di perdonare* e solo l’esperienza autentica del *perdono incondizionato* rende *capaci di amare*.

Ma il perdono e l’amore hanno in comune anche un’ulteriore qualit : esistono persino in assenza di reciprocit  e si caratterizzano, anzi, per la loro *assoluta gratuit *. Il filosofo francese Jacques Derrida, che al tema del perdono ha dedicato alcuni meditati saggi, racconta al riguardo un’acuta storia di falso perdono: “Due ebrei, nemici di lunga data, si incontrano alla sinagoga il giorno del Gran Perdono. Uno dice all’altro, quale forma di perdono: ‘Io ti auguro quello che anche tu mi auguri’. E il secondo, ribattendo e rispondendo a tono: ‘Che fai? Ricominci?’”.

Il perdono dei due nemici ebrei   evidentemente falso perch  esige la reciprocit ,   condizionato, svela e rivela le cattive intenzioni di entrambi, in una parola *non   libero*. Il perdono autentico, invece,   il contrario della vendetta,   lo strumento, autenticamente rivoluzionario, che consente di spezzare quella spirale perversa di odio che mette in conto la retribuzione vendicativa (*occhio per occhio, dente per dente*) quale risposta automatica e “naturale” alla trasgressione o, pi  in generale, al male e al *peccato*. Consentendo di agire in maniera nuova e inattesa, il perdono sottrae pertanto l’azione stessa al rigido determinismo del suo corso e ne garantisce, da ultimo, la *libert *. La logi-

ca tradizionale dell’azione  , infatti, quella del “*chi la fa, l’aspetti*”: il perdono disarmava perch  questa logica, introduce un elemento di novit , imprevisto e imprevedibile, e, in quanto azione radicalmente nonviolenta, nella sua unilateralit  riconsegna al singolo la libert  dei suoi pensieri, delle sue scelte e dei suoi atti...

#### *Perdonare l’imperdonabile. L’etica iperbolica della gratuit *

Chi di noi non ha almeno una volta provato un senso di disagio e malcelato fastidio di fronte o a un’ostentazione artefatta del perdono, o alla domanda indiscreta e morbosa rivolta dai giornalisti a chi ha appena vissuto una qualche atrocit : “Ma Lei ha perdonato?”?

No, il perdono, in quanto atto libero, incondizionato e gratuito, non pu  avvenire a comando e ad esso si conf  il pudore della non-ostentazione, dell’*intimit  della coscienza e del cuore*.

Il puro perdono, sostiene ancora il filosofo Derrida, ha senso unicamente in un’etica *iperbolica*, in un’etica cio  che vada al di l  dell’etica stessa, che interrompa il circolo vizioso dell’*espiazione*, della *rivalta* e della *vendetta*. Anche e soprattutto nei confronti di ci  davanti a cui il perdono parrebbe impossibile, tanta   l’*atrocit  del male compiuto*, il perdono deve paradossalmente mostrare il suo carattere assoluto e incondizionato: esso deve presentarsi cio  come *perdono dell’imperdonabile*, deve situarsi al di fuori di ogni logica economica di scambio bilaterale e, nel contempo, non permettersi di *dissipare l’imperdonabilit  del crimine oggetto del perdono*.

Come il *dono*, anche il *per-dono* deve abbandonare la logica del credito e del ringraziamento, deve porsi come atto *libero e d’amore*, deve essere imprevisto e imprevedibile.

Non si perdona il male, ma *chi il male compie* – nella tacita convinzione che la pi  profonda radice del male sia l’*ignoranza* (“Padre, perdona loro *perch  non sanno quello che fanno*”, Lc 23,34) e che il male *lo si fa*, ma non *lo si  *. Il perdono   sempre, allora, un *come se*: “Ti perdono *come se* tu non fossi il male che hai fatto”; “Ti perdono *come se* non ti fossi pienamente reso conto di ci  che hai fatto”; “Ti perdono, *come se* ti fosse possibile avere un’altra possibilit , ricominciare da capo”...

Quindi, per la forza di rigenerazione contenuta in questo “*come se*”, il perdono rimane un’esperienza assolutamente individuale e *imperscrutabile*, non si pu  perdonare al posto di altri o “in nome” di qualcun altro, neppure, e tanto meno, in nome di Dio: ogni pretesa politica, istituzionale e confessionale del perdono   con ci  *impedita* e *delegittimata fin dall’origine*.

Naturalmente, un perdono cos  inteso chiama il singolo individuo a confrontarsi con un compito etico che confina con l’*umanamente impossibile* e lo costringe a misurarsi con la sua fragilit , con i suoi limiti e la sua incapacit  di *farsi carico con le sue sole forze del peccato del mondo*. Ma   proprio per questo che il perdono autentico, se vuole salvare il suo inscindibile legame con l’amore e la libert , dev’essere tacitamente *riconsegnato nelle mani di Dio*.

Francesco e Guido Ghia



## LA FIGLIA DI SION

Ho letto questo volumetto, pubblicato in italiano la prima volta già nel 1978 e sicuramente riservato a chi si vuole occupare di dibattiti teologici, solo perché un amico me ne ha fatto dono con l'intenzione che lo leggessi: e non me sono pentito. Joseph Ratzinger, *La figlia di Sion*, Jaka Book 2005, pp.80, 12 €, raccoglie tre conferenze mariologiche tenute da Ratzinger nel 1975 e pubblicate nel 1977, quando l'autore era stato nominato arcivescovo di Monaco.

Le tre conferenze affrontano i tre dogmi mariologici – concezione e nascita verginale di Cristo, concepimento di Maria senza peccato e assunzione corporea in cielo –: se il fondamento della pietà mariana fosse inconsistente, si tratterebbe “di un'abitudine in contrasto con la verità”. Viceversa Ratzinger dimostra, con suggestive, e talvolta ardite, argomentazioni teologiche fondate sui due testamenti, la ricchezza dottrinale di questi dogmi, che individuano un modo di pensare Cristo, tanto che la mariologia, a suo dire, viene addirittura in soccorso della cristologia, e perfino Dio. Si potrebbe sostenere che il Dio di Gesù rivela qualcosa di sé anche attraverso la mariologia.

La lettura pone piste di riflessione che mi sembrano originali e che mi accompagnano a un'idea di Dio più ricca: e questa mi pare la ricchezza della ricerca teologica che non può portare a verità dimostrabili definitive, ma a intuizioni che diano prospettive allo sguardo dell'uomo. Il ragionare nell'ambito della fede che, secondo la nota definizione della lettera agli Ebrei, ripresa da Dante, è “sostanza delle cose create e argomento delle non parventi” rischia spesso lo scivolamento nell'astratto che può lasciare indifferenti: in queste pagine invece colgo anche qualche aspetto esistenziale, o, per lo meno, inviti alla riflessione non solo accademica.

Ratzinger muove dal considerare l'importanza del primo Testamento, fondamento del secondo: anche se mi pare che si sbilanci nella lettura “tipologica”, cioè consideri la scrittura ebraica essenzialmente come la prima parte di quella cristiana, resta importante l'affermazione della continuità fra le due. E proprio sul primo testamento Ratzinger fonda la mariologia, considerato che soltanto Luca e Giovanni hanno riferimenti alla madre e che comunque “nella vita di Gesù Maria ha solamente una importanza limitata e si presenta nel segno dell'equivoco”.

Tutti i fili che costruiscono la figura della madre di Cristo hanno origine nell'antico Testamento, così Maria, ebrea figlia di Sion, rappresenta la sintesi del femminile della scrittura ebraica. La stessa Eva, oltre alle grandi madri dell'antico Testamento, esprime il rilievo alla donna dato da quella scrittura, nel momento in cui, dopo il peccato, viene definita “madre di tutti i viventi”, figura quindi essenziale nella creazione, perché nulla di quanto è umano nell'esistenza può prescindere dalla femminilità.

Non è qui possibile neppure sintetizzare la complessità e la documentazione scritturistica dell'argomentazione ratzingeriana a mio avviso non sempre convincente allo stesso modo: mi limito, con grandi semplificazioni, a tre cenni che mi sembrano significativi. La verginità di Ma-

ria al concepimento e al parto non solo sarebbe un carattere forte di un accadimento insieme materiale e metafisico, ma sarebbe luminosa testimonianza dell'universalità della fertilità: nulla e nessuno nella creazione può essere escluso dalla grandezza del dare vita, la sterilità può dare la vita.

Per quanto riguarda poi la concezione di Maria giustificata dal peccato originale, Ratzinger contesta l'idea di Lutero che ciò non può essere perché se fosse lederebbe il principio della gratuità della grazia che giustifica nell'assoluta libertà divina, perché egli propone una diversa idea di ciò che si chiama peccato originale. Non si tratterebbe di una mancanza dell'uomo, ma della “spaccatura tra quello che l'uomo è a partire da Dio e ciò che egli è in se stesso, l'opposizione tra il volere del creatore e l'essere empirico dell'uomo. Allora, la libertà dal peccato originale afferma che in Maria manca l'opposizione tra l'è di Dio e il non è dell'uomo”.

Se, come aveva precedentemente affermato, Maria è figura di Israele, primo e secondo, quindi anche della chiesa, l'idea teologica della concezione immacolata significa che “l'alleanza di Dio in Israele non è fallita” e che “la grazia di Dio è stata sufficientemente potente per suscitare una risposta” nella creazione che permette di concludere che “grazia e libertà, grazia ed essere se stessi, rinuncia e compimento si contraddicono solamente in apparenza”. A una lettura semplificata direi che significa speranza di salvezza, di compimento positivo, anche per la libertà della creatura.

Quanto infine all'assunzione corporale, Ratzinger sostanzialmente afferma che il senso del dogma è riconoscere che “là dove vi è totalità della grazia vi è totalità di salvezza”. Ma quello che mi pare più interessante di questa terza conferenza è la riflessione sul dogma in quanto tale: infatti Ratzinger parte proprio nell'argomentazione dalla data recente (1950) della proclamazione dogmatica. Recente è anche quella dell'Immacolata concezione (1854), ma, mentre il quel caso la fede nell'affermazione definita dal dogma può essere fatta risalire ai primi secoli, per quanto riguarda l'assunzione, non è possibile risalire a prima del sesto secolo e in totale assenza di riferimenti scritturistici. Occorre quindi “parlare della storia dell'evoluzione del dogma” e riconoscere che in questo caso si tratta di un dogma “che ha la sua origine non tanto nel contenuto di una proposizione, quanto piuttosto nell'atto dell'omaggio, dell'esaltazione”. Un dogma quindi che intende essere un atto di culto, come, a suo dire, riconosce in qualche modo la formulazione stessa della proclamazione di Pio XII.

Considerazioni di grande interesse, naturalmente accresciuto dall'autorevolezza dell'autore, anche se in quegli anni ancora lontano dagli attuali traguardi: al di là delle singole argomentazioni, peraltro rilevanti come ho cercato di riferire, mi pare che sia importante osservare il metodo della ricerca che porta a scoprire, attraverso valutazioni e confronti che non escludono contraddizioni, possibili approfondimenti anche di affermazioni imprudentemente date per non discutibili da un certo modo di intendere l'ortodossia. Proprio la continua ricerca si rivela in grado di continuare a produrre significati per ogni epoca e per ogni persona.

Ugo Basso



## SQUARCIA IL BUIO

*Tempo di crisi, Signore,  
e di oscurità,  
il futuro  
appare minaccioso  
e i nostri passi  
vacillano  
come la speranza.  
Faticoso  
restare in piedi  
senza ripiegarsi  
nel timore  
di un avvenire sfuggente.  
Tempo di crisi:  
cadono le illusioni  
sui domani  
che cantano  
e la dura realtà  
presenta i conti  
ai nostri cuori  
appesantiti  
dal costume consumistico  
e all'intelligenza  
che rischia oggi  
di macinare vane  
parole di consolazione.  
Il dubbio, Signore,  
morde la carne:  
dubbi sui potenti  
che dirigono  
il cammino dell'umanità;  
dubbi  
sulle guide morali  
che non trovano  
parole vere  
per alimentare  
la nostra fiducia;  
dubbi, talvolta,  
su tanti pastori  
che non sanno  
percepire  
la fatica del gregge;  
dubbi  
sulle mie forze  
di credente anziana.  
Dubbi... ma Tu  
sei il Vivente,  
spezza,  
Ti supplichiamo,  
il silenzio della speranza,  
squarcia il buio  
con la tua Luce,  
rendi ardenti  
i nostri cuori stanchi,  
vivificaci  
col tuo Spirito  
per affrontare con Te  
saldamente in piedi  
le sfide  
che ci attendono.*

## ■ ■ ■ forme e segni

## SCUOLA E INTEGRAZIONE

Che i forti flussi migratori, che dai Paesi poveri approdano all'Occidente opulento creino per quest'ultimo non pochi problemi riguardo a integrazione, sicurezza, incontro-scontro fra culture diverse, è cosa sotto gli occhi di tutti. Per tale ragione c'è chi auspica maggiore limitazione e selezione nella concessione di ospitalità da riservare a coloro che, almeno potenzialmente, si dimostrano in grado di inserirsi rapidamente nel processo produttivo.

La tesi è semplicistica, perché severità e selezione da sole non bastano a garantire una tranquilla convivenza. Fin dalla fine dell'Ottocento gli Stati Uniti avevano l'ufficio immigrazione più efficiente, severo e selettivo del mondo e inoltre il Paese offriva innumerevoli opportunità di lavoro e quindi integrazione. Ciò peraltro non ha impedito il sorgere di organizzazioni malavitose e di mafie, principalmente quella italiana, formate da immigrati. È da ritenere perciò che più che barriere e filtri, ai fini di una coabitazione senza eccessive scosse, conti principalmente l'integrazione dei nuovi venuti il cui flusso va comunque attentamente monitorato.

La cosa si presenta difficile per coloro che cambiano Paese in età adulta, fortemente legati alla propria cultura, ai propri usi alle proprie leggi non scritte. Ma in prospettiva qual è lo strumento che può favorire l'integrazione dei giovani, quelli di seconda generazione? Senz'altro la scuola. Ma oggi la scuola è veramente formativa, democratica, non discriminante?

François Bégaudeau, un insegnante francese di scuola media, ha scritto "Entre les murs", un libro sulle proprie esperienze di docente e al quale il regista Laurent Cantet si è ispirato per il film "La classe", Palma d'oro all'ultimo Festival di Cannes. La vicenda si svolge in una classe multietnica di un liceo della periferia parigina in cui il vero professor Bégaudeau recita se stesso. Nell'aula il microcosmo è alquanto variegato. C'è Wei, un cinesino perfettamente integrato, volenteroso, disciplinato, fonte di soddisfazione per l'insegnante. Diverso è il caso di Suleyman, ragazzo di colore, strafottente e bulletto, che non riuscirà a integrarsi e verrà allontanato dalla scuola. Poi c'è Esmeralde, ragazza di origini magrebine la cui scarsa avvenenza la porta ad essere maleducata, petulante, aggressiva. Tanti alunni, tante personalità diverse. Ma la scuola riesce ad amalgamare e a integrare tanti ragazzi diversi fra loro?

Il film si rivela una via di mezzo fra la fiction, per cui si raccontano tante storie, e il documentario rigoroso e il regista Laurent Cantet evidenzia le carenze del sistema scolastico, incapace di affrontare efficacemente una realtà sociale complessa. Inoltre egli, successivamente intervistato, ha espresso tutto il proprio pessimismo, bollando la scuola come una istituzione antiegalitaria, autoritaria e discriminante che ha fruito di riforme soltanto formali, di facciata, una scuola inadeguata che marcia arrancando su un binario lontano da quello della realtà.

di FRANCIS JAMMES

## POESIE

## PREGHIERA PERCHÉ UN BAMBINO NON MUOIA

*Il fragile bambino, mio Dio, a lor conserva;  
cosí, come conservi nel vento un filo d'erba.  
Che cosa mai t'importa, poi che la mamma è in pianto  
di non farlo morire adesso, in questo istante,  
come se fosse cosa che non si può evitare?  
Se tu lo lasci vivere, rose potrà gettare,  
l'anno venturo, nella tua festa luminosa.  
Ma tu sei troppo buono. Sopra la guancia rosa,  
certo non tu, Signore, il morbo azzurro posi.  
A meno tu non abbia qualche bel posticino  
dove con la sua mamma mettere ogni bambino?  
Ma perché non quaggiú? Oh! Poi che l'ora suona,  
ricordati, davanti al bimbo che qui muore,  
che accanto alla tua Mamma sempre vivi, Signore.*

## PREGHIERA PER ESSERE SEMPLICE

*Le farfalle obbediscono leggère ad ogni soffio,  
son petali di fiori verso di te gettati  
nelle processioni, dai pargoletti dolci.  
Signore, è la mattina e la preghiera sale  
a te con le farfalle fiorite, con il canto  
del gallo e il martellare degli spaccapietre.  
Sotto le verdi palme dei platani, lucenti,  
in questo luglio in cui si screpola la terra,  
si sentono, invisibili, le rauche cicale  
cantare assiduamente la tua Onnipotenza.  
Un merlo inquieto, nelle nere foglie sull'acqua,  
cerca di zuffolare a lungo, ma non osa.  
Non capisce che cosa l'annoi mai. Si posa  
e poi sfreccia improvviso, in volo raso a terra,  
verso quel lato dove non si vede nessuno.*

*Signore, dolcemente, quest'oggi, ricomincia  
la vita, come ieri e come tante volte.  
Come queste farfalle e questi contadini,  
come queste cicale mangiatrici di sole  
ed i merli nascosti nel freddo delle foglie,  
consentimi, Signore, di seguitar la vita  
nel piú semplice modo che possibile sia.*

## PREGHIERA PER AMARE IL DOLORE

*Non ho che la mia pena e lei voglio soltanto.  
Fedele essa m'è stata e mi rimane ancora.  
Perché volerle male, se nelle ore in cui  
l'anima torturava il fondo del mio cuore,  
essa là si trovava, seduta al fianco mio?  
Ho finito, lo vedi, per rispettarci, pena,  
perché sono sicuro che mai mi lascerai.*

*Ah! sí, te lo concedo: sei bella a forza d'essere.  
Tu sei simile a quelli che non lasciarono mai  
il triste focolare del cuor povero e nero.  
O pena mia, sei meglio tu d'una innamorata:  
so che quel giorno, quando mi chiamerà la morte,  
accanto, sul mio letto, tu mi sarai, dolore,  
per cercare d'entrarmi ancóra dentro il cuore.*

## PREGHIERA PER ANDARE IN PARADISO CON GLI ASINI

*Quando dovrò venire verso di te, Signore,  
fa che un bel giorno sia, che la campagna in fiore  
risplenda. Il mio sentiero vorrei, come quaggiú,  
scegliermi per andare, come mi piacerà,  
al Paradiso, dove di giorno son le stelle.  
Prenderò il mio bastone e sulla strada grande  
andrò, dicendo ai miei amici, gli asinelli:  
Io sono Francis Jammes e vado in Paradiso,  
ché non c'è inferno nel paese del buon Dio.  
E dirò lor: Venite, del cielo azzurro, amici,  
povere bestie che con un muover d'orecchi  
discacciate le api, le busse ed i tafani...*

*Che io ti appaia in mezzo a queste bestie,  
che per questo mi piacciono: che abbassano la testa  
dolcemente e si fermano giungendo i lor piedini  
in un modo dolcissimo e che ti fa pietà.  
Arriverò seguito da migliaia d'orecchi,  
da quelli che portarono pesanti ceste ai fianchi,  
da quei che trascinarono carri di saltimbanchi,  
o carretti ricolmi di pentole e piumini,  
da quelli che han sul dorso dei bidoni ammassati,  
dalle asine pregne, come otri i fianchi enfiati,  
da quelli ai quali infilano come dei calzoncini,  
per le bluastre piaghe che fanno purulente  
le mosche che testarde vi s'attaccano intorno.  
Signore, con questi asini a te venga, quel giorno.  
E fa che siano gli angeli a guidarci alla pace,  
verso ruscelli erbosi che specchiano ciliege  
lisce come una carne ridente di fanciulle;  
che curvo sulle tue acque divine, in quella  
dimora degli eletti, agli asini somigli,  
la povertà miranti, umile e dolce loro,  
dentro la limpidezza del sempiterno amore.*

## PREGHIERA PER LODARE DIO

*Torpore del meriggio. Una cicala scoppia  
nel pino. Il fico solo sembra ispessito e fresco  
nell'abbrustolimento dell'azzurro scarlatto.  
Solo con te, Signore, sono; ché tutto tace  
sotto i profondi e tristi giardini di villaggio.*

*Lucenti, i peri neri, a forma di turibolo,  
dormono lungo i bossi, che corrono in ghirlande  
dietro le ghiaie bianche come lini d'altare.  
Umili mente e timi danno un odore santo  
a chi medita solo, assiso presso i ricini.  
Signore, un tempo, avrei, qui, sognato d'amore;  
ma non batte l'amore piú nel mio sangue inutile,*

*e invano c'è una panca, ormai mezzo distrutta,  
di legno nero, là, tra le foglie dei gigli.  
Non vi guiderò amica affettuosa e felice  
per riposar la fronte sulla sua spalla cava.  
Signore, non mi resta nient'altro che il dolore  
e la persuasione che io altro non sono  
che l'incosciente eco dell'anima, leggera  
come una sfogliatura di eriche leggere.*

*Ho letto ed ho sorriso. Ho scritto ed ho sorriso.  
Ho pensato, ho sorriso; pianto e sorriso ancora,  
felicità sapendo straniera a questo mondo:  
ed ho pianto talvolta, quando sorrider volli.*

*Calma il mio cuor, Signore, il povero mio cuore;  
e fa che in questo giorno d'estate, che il torpore  
si stende come l'acqua sopra le cose eguale,  
abbia il coraggio ancora, come questa cicala  
di cui il grido scoppia nel sopore del pino,  
di lodarti, Signore, modestamente e bene.*

#### PREGHIERA PER RACCOGLIERSI

*Signore, vengo a te nel mio raccoglimento.  
Pacificazione. Pacificazione.  
Voglio accanto ai ruscelli, nel bosco sonnolento,  
vivere la dolcezza della contemplazione.*

*Signor, dopo cacciati dal cuore mio gli scrupoli,  
i letterari e gli altri, ti prego, fa, Signore,  
che io mi scordi e simile sia all'umile formica  
che saggiamente scava un buco nel terreno.*

*Per essere felici, dimenticare se stessi  
bisogna: niente siamo ed il mondo è tarato.  
Non siamo noi, ma Dio, che mormoriamo: t'amo,  
all'amata che dolce s'addormenta a noi stretta.*

*Non porterò cilicio di corda intorno ai fianchi:  
a Dio fa ingiuria chi mortifica la carne.  
Di prostitute amante e fidanzate pure,  
canta il cuore alla donna un angelus senza fine.*

*Non ammirerò quelle portanti il rozzo saio:  
è un velarci Dio velare la bellezza;  
ma voglio che la vergine dai seni dritti e duri  
fiorisca come un giglio al fidanzato azzurro.*

*Signore, mi raccolgo. Io voglio ora sentire  
la neve degli agnelli sull'erba camminare,  
e nelle carreggiate settembrine fiutare  
l'odore dell'amore delle ultime stagioni.*

*Qui, senza orgoglio, uguale l'anima, tornerò,  
semplificata dal meditare la mente,  
e non desiderando più che l'acqua e il pane  
e a volte un secco grido di povera cicala.*

#### PREGHIERA PER OFFRIRE A DIO SEMPLICI PAROLE

*Simile all'operaio che ho visto stamattina,  
preoccupato e curvo dentro la luce pura,*

*e che scolpiva santi d'un pulpito all'intorno,  
voglio foggiare l'anima solo a disegni pii.  
Egli mi volle accanto all'umile suo banco,  
e molto contemplai le immagini di legno:  
la testa del leone di Marco ai piedi, l'aquila  
ai piedi di Giovanni, e Luca che teneva  
un libro aperto in cui erano sante norme.  
Tremava all'operaio la man sullo scalpello;  
l'altra,alzata, teneva esitando un martello.  
Laggiù il meriggio azzurro danzava sopra i tetti.  
Da un basilico vizzo saliva un pio incenso  
verso quei rozzi santi dall'aspetto cinese.  
Sembrava che in quel pulpito contadino  
una robusta linfa circolasse per sempre,  
come dei nidi l'anima nell'anima dei boschi.*

*Signore, non ho fatto opra sì bella e santa.  
Oh! tu non hai voluto che nascere dovessi  
in povera dimora, presso la finestrina,  
che una candela danza di sera presso i vetri,  
dove le pialle chiare cantano dal mattino.  
Signore, avrei per te immagini scolpite;  
e i teneri fanciulli, tornando dalla scuola,  
avrebbero stupito ai re magi davanti,  
in atto di portare avorio, incenso ed oro.  
Avrei rappresentato, vicino ai re d'Oriente,  
nel legno, un fumo simile a quello dell'incenso:  
e poi avrei copiato dei calici di giglio,  
umili e belli come i bicchieri del povero.*

*Dio, poiché rimpiango ancora che il mio cuore  
semplice non sia oggi abbastanza per te,  
lascia che t'offra queste mie semplici parole,  
per il pulpito in cui la Vergine dolcissima  
pregato per me avrebbe, la sera e la mattina.*

**P**regheira e poesia, argomento annoso di discussione e di indagine critica tra il razionale e il passionale, tra l'anima che aspira a congiungersi con Dio e la mente che tenta adeguati motivi espressivi di pensiero. Mistero profondo anche se l'equilibrio armonioso tra l'esperienza mistica e l'espressione poetica ancora sussiste, almeno per le ineffabili asserzioni romantiche se non, addirittura, per gli scritti e per le invocazioni antiche dei primi uomini di fede; da quelle degli anacoreti o dei monaci che si ritirarono nel deserto per dedicarsi, liberi d'ogni troppo umano impaccio, alla contemplazione. Qui, questa volta – rileggendo, per l'ennesima volta, un testo che fu, per anni, prediletto libro da capezzale – ho pensato, con i “Galili”, di parteciparne una parte del contenuto agli amici. Opera dello scrittore Francis Jammes che, vissuto tra il 1800 e il 1900, appartenne a quel gruppo di scrittori cattolici e protestanti che rinnovarono, il secolo passato, lo spirito della letteratura francese, le *Quattordici preghiere*, da cui abbiamo tratto le qui ripubblicate, apparvero nel 1906 nelle edizioni del Mercure de France e furono tradotte, cinquant'anni dopo, da Gianni Montagna per i quaderni de “Il melagrano” dell'editore Fussi. Le *Pregheire* di Jammes, poeta classicheggiante e amante della natura, seguirono la sua “conversione” e appartengono tutt'ora – per la sostanza religiosa viva e profonda che emanano e per i motivi di pensiero espressi pervenendo a straordinarie e inedite zone di sensibilità – tanto alla invocazione adorante e postulante come alla capacità fantastica di comunicare emotivamente e commotivamente i pensieri secondo una precisa visione del mondo. Pertanto esse rappresentano quella rarissima “riuscita” che connette, appunto, preghiera e poesia. È, quindi, con tale spirito che le affidiamo al lettore, certi della estrema interiorità che le ha espresse. g.b.

## ■ ■ ■ fame, ecologia e sfruttamento delle risorse

### COME LA MALNUTRIZIONE DEBILITA LE PERSONE E INDEBOLISCE LE NAZIONI

Negli articoli precedenti abbiamo analizzato, del problema della fame mondiale, alcuni aspetti legati alla produzione alimentare e alle dinamiche sociali e politiche all'interno e tra gli Stati. Con le riflessioni che seguono, vorrei interrogarmi su che cosa significhi parlare di fame e di malnutrizione, che connotati e che caratteristiche abbia questo fenomeno.

Alimentarsi infatti è necessario all'uomo per condurre una vita sana e attiva. Se non si alimentano in maniera adeguata per quantità, qualità e varietà i bambini non possono crescere e gli adulti hanno difficoltà a mantenere il proprio stato fisico.

#### *La malnutrizione. Una panoramica del problema*

Che cosa significa essere sottoalimentati o malnutriti? Milton Tectonidis, di *Medici Senza Frontiere*, sottolinea: «Nella nutrizione umana vi sono oltre 40 nutrienti essenziali per la crescita, lo sviluppo psicomotorio e cognitivo e la funzione immunitaria. In qualche misura sono come i farmaci essenziali. In presenza di una carenza di uno di essi nel regime alimentare, i processi metabolici vengono alterati, la crescita dei bambini si arresta e sorgono in breve tempo, e in modo significativo, delle manifestazioni sistemiche tra cui un'aumentata predisposizione alle infezioni».

In determinati Paesi nel mondo la malnutrizione è strettamente collegata alle condizioni *socio-economiche* del popolo, a cui si aggiunge spesso l'estrema giovinezza delle madri e una carenza di istruzione e informazione delle stesse.

La malnutrizione è una delle principali cause della nascita di bambini con insufficienza di peso e con crescita ritardata. I bambini con insufficienza di peso alla nascita che sopravvivono, tendono a soffrire di ritardi nella crescita e di malattie durante l'infanzia, l'adolescenza e fino alla maggiore età. Le donne adulte che soffrono di crescita ritardata tendono verosimilmente a incrementare il cerchio vizioso della malnutrizione partorendo bambini con peso insufficiente già alla nascita.

Esistono anche indiscutibili legami tra malnutrizione nella prima età, compreso lo stato fetale, e lo sviluppo di successive malattie croniche come la cardiopatia, il diabete e l'ipertensione. Ogni anno, nei Paesi in via di sviluppo, circa 30 milioni di bambini nascono con crescita menomata a causa della malnutrizione durante la gravidanza.

Approssimativamente, 200 milioni di bambini sotto i cinque anni soffrono di sintomi acuti o cronici di malnutrizione; questo numero aumenta durante i periodi di scarsità alimentare stagionali e in tempi di carestia e di disordini sociali.

Secondo alcune stime, la malnutrizione è un fattore determinante per i 13 milioni di bambini sotto i cinque anni che, annualmente, muoiono a causa di malattie e infezioni che potrebbero essere prevenute quali il morbillo, la diarrea, la

malattia e la polmonite, o di combinazioni delle medesime. È un dato di fatto, ormai, che il 54% circa della mortalità infantile nei Paesi in via di sviluppo è dovuta alla malnutrizione. Trasformata in cifre, questa percentuale corrisponde a circa 6,6 milioni su 12,2 milioni di decessi registrati tra i bambini di età inferiore ai cinque anni.

#### *Localizzazione mondiale della malnutrizione*

Dove si concentra il fenomeno della malnutrizione? La grande maggioranza delle persone sottoalimentate vive in Paesi in via di sviluppo, dove troviamo il 95% (798 milioni) di persone malnutrite (circa un quarto – 98 milioni – delle persone sottoalimentate si trova nell'Africa Sub-Sahariana, rendendola la regione con la più alta proporzione di popolazione sottoalimentata; in India vivono 214 milioni di persone sottoalimentate); nei Paesi con economie in via di transizione (quelli dell'ex Urss e dell'Europa centrale e orientale) si è stimato siano presenti 34 milioni di persone malnutrite, corrispondenti al 7% della popolazione complessiva; infine, nei Paesi industrializzati vivono 10 milioni di persone sottoalimentate (nel 2003, negli USA, circa 12 milioni di famiglie, equivalenti all'11% del totale, hanno avuto difficoltà ad acquistare cibo a sufficienza; tra queste, 3,8 milioni hanno sofferto la fame). (Manlio Dinucci, *Il sistema globale seconda edizione – Geografia del sistema globale, L'agricoltura e alimentazione*, Zanichelli Editore, 2003).

Quali le cause? La carenza di prodotti alimentari, l'insufficiente distribuzione degli stessi determinata da squilibri sociali ed economici. Come abbiamo visto nei precedenti articoli, stiamo assistendo a una situazione paradossale, se si pensa che il 70% degli indigenti sono contadini che potrebbero vivere dei loro prodotti; se si pensa a quanto sottolineato amaramente dall'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan: che la produzione agricola mondiale potrebbe sfamare il doppio della popolazione del pianeta, che si potrebbe «fornire un minimo di 2.800 calorie pro capite ogni giorno a 12 miliardi di persone, a fronte dei 6,2 miliardi di esseri umani che vivono sul pianeta» (citazione da Davide Orecchio, *Stiamo perdendo la guerra contro la fame*, 2003).

#### *La crescita economica non è una garanzia assoluta*

Ma non si tratta solo di questo. Le stime della FAO in effetti sono definite in base ai diversi redditi nazionali, mentre i sostenitori di Amartya Sen contestano questo approccio invitando a elaborare stime sulla base dell'accessibilità alimentare dei nuclei familiari, più rappresentativa di quanti sono esposti alla fame e alla povertà croniche, in quanto non vi è alcuna garanzia che la crescita economica o l'incremento della sola produzione agricola possano influire sul numero di persone indigenti e che soffrono la fame.

Inoltre tra i fattori di malnutrizione non c'è solo un apporto calorico insufficiente, ma una mancanza di istruzione e di gestione dell'apporto alimentare necessario dal punto di vista qualitativo. Tra i nuovi poveri "urbani" si sta delineando una nuova forma di malnutrizione per cui diventa



sempre piú comune essere poveri e sovrappeso: il repentino aumento della disponibilità calorica in popolazioni precedentemente denutrite ha determinato un forte incremento dell'obesità, la nuova forma di malnutrizione in rapidissima ascesa, il risultato di un consumo eccessivo di calorie "gratuite" provenienti da grassi e zuccheri, fortemente dannosa per la salute e lesiva della dignità della persona.

Quando si parla di lotta alla fame e alla malnutrizione sembra quindi sempre piú necessario abbandonare ambiziose strategie globali generalizzate a vantaggio di sforzi verso gruppi specifici a cui fornire non solo cibo, ma anche le strategie di informazione e istruzione per usufruirne.

Infatti, è il regime alimentare che le famiglie possono offrire al bambino a provocare danni: un regime basato quasi esclusivamente su cereali e legumi, in particolar modo nel bambino piccolo che sta crescendo rapidamente, non previene le carenze alimentari ed è il fattore responsabile di tutte le forme di malnutrizione, dall'arresto dello sviluppo fino all'indebolimento della risposta immunitaria alle infezioni.

Questo potrebbe causare la rottura del cerchio per cui le madri denutrite mettono al mondo bambini sottopeso, il cui stato di salute e la cui crescita potrebbero risultare compromessi per tutta la vita, i bambini che vanno a letto affamati non sono in grado di lottare contro le malattie o le infezioni né di trovare la necessaria concentrazione a scuola, perdendo così l'unica opportunità della vita di sottrarsi alla trappola della fame e della povertà, gli adulti sottoalimentati lavorano a ritmo ridotto e sono meno produttivi. Una nazione di persone affamate non può crescere né prosperare. (*Discorso del Direttore Generale della FAO, 16/10/2001, Cerimonia in occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione*)

Le perdite in termini di produttività tra gli adulti, derivanti dall'effetto combinato di ritardo della crescita e carenza di iodio e di ferro, equivalgono ogni anno in alcuni Paesi al 3% circa del prodotto interno lordo.

Stando a uno studio recente, se i Paesi in via di sviluppo caratterizzati da un elevato tasso di sottoalimentazione fossero riusciti a garantire livelli adeguati di nutrizione, negli ultimi 30 anni l'indice del prodotto interno lordo sarebbe potuto crescere anche del 45%.

#### *La sottoalimentazione rende le nazioni piú deboli*

È questo che ci porta a dire, per concludere, che la sottoalimentazione non debilita soltanto le persone, ma indebolisce anche le nazioni. I sottoalimentati sono spesso invischiati in un circolo vizioso di denutrizione, scarsa produttività, cattive condizioni di salute e, di conseguenza, povertà infinita. La povertà è alla base della fame e della sottoalimentazione; ma è vero anche il contrario, e cioè che la fame è una delle principali cause di povertà degli individui e delle nazioni.

Per questo, la lotta contro la povertà deve andare di pari passo con la lotta contro la fame e la malnutrizione, per garantire a ogni individuo la propria dignità e ai gruppi e alle nazioni reali possibilità di sviluppo. *Francesca Carosio*

### EDUCARE ALLA LEGALITÀ(3)

L'educazione alla legalità è un momento formativo importante che inizia nell'ambito scolastico, ma che può proseguire nell'arco di vita degli individui e che può trovare un luogo concreto di attuazione nel rapporto tra cittadini e Stato.

In questo senso un compito importante spetta alle *istituzioni pubbliche* che nei programmi relativi alla gestione della città possono esprimere azioni volte a eliminare le diffuse forme presenti di inciviltà e connotarle di una reale valenza formativa.

Queste modalità formative assumono oltretutto la dimensione della *formazione permanente* che, in generale, costituisce ormai una strategia ineludibile per contrastare gli analfabetismi di ritorno – culturali o professionali – sempre in agguato e per favorire la crescita di nuovi apprendimenti che il ritmo accelerato del mondo e dei saperi di oggi impongono a tutti, ma che, in particolare, per quanto concerne gli aspetti della legalità, acquista un'importanza fondamentale.

#### *Legalità e territorio*

L'educazione alla legalità è necessaria per affrontare i temi legati al territorio e che oggi sono maggiormente sentiti: la sicurezza e gli immigrati, la criminalità e la paura.

Dagli episodi frequenti di criminalità urbana alla criminalità delle organizzazioni mafiose il problema sicurezza è presente nelle esperienze quotidiane di tutti. Questo aspetto deve essere preso in considerazione da chi ha la responsabilità del governo della sicurezza. È bene tenere presente che rendere piú sicura una collettività, garantire cioè maggiori livelli di sicurezza "oggettiva" (ridurre gli indici di vittimizzazione, di criminalità, di inciviltà), non sempre equivale a farla sentire piú sicura, a ridurre la preoccupazione sociale per la criminalità, a produrre livelli "soggettivi" di sicurezza.

Dibattiti, informazioni, approfondimenti su questi temi possono costituire un modo importante di formarsi alla legalità, accanto ai necessari sforzi di carattere preventivo per migliorare l'ambiente urbano (per esempio, potenziando l'illuminazione carente, migliorando l'arredo urbano, riducendo il degrado strutturale).

La legalità può iniziare a crescere nel momento in cui il cittadino, individualmente, acquisisce il *senso civico della vita della collettività* e imbecca la strada della partecipazione.

Uscire dalla sfera privata e partecipare alla vita della città, del territorio, del quartiere può essere un modo per rimuovere gli individualismi. Se la nostra società è insicura dipende anche dal fatto che gli individui tendono sempre piú a ripiegarsi su se stessi, a essere autoreferenziali perdendo di vista il *senso di responsabilità* che ciascuno dovrebbe acquisire verso gli spazi fisici e relazionali comuni.

Un esempio di strumento formativo partecipativo che i giovani hanno a disposizione è dato dal Servizio Civile che costituisce un momento forte di passaggio verso una presenza attiva alla vita sociale e civile, un'apertura di orizzonti verso i temi della solidarietà, della cooperazione e della pace. Così

come i tanti spazi che sono messi a disposizione dal mondo del volontariato.

Legalità dunque come recupero attivo del territorio, come inversione della spirale involutiva di paura e di solitudine, come capacità degli individui di rimodellare e ricostruire il tessuto sociale.

*Giorgio Ghia*

(fine; questa serie è iniziata sul numero di ottobre)

Per approfondire gli argomenti trattati:

G.Bocchi, M.Ceruti, *Educazione e globalizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004

Z.Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano 2005

B.Salvarani, *Per amore di Babilonia*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2000

E.Olivero, *Pace*, intervista di Flaminia Morandi, Editrice La Scuola, Brescia 2007

## ■ ■ ■ *bordeggiare*

### AIUTO AFFOGO (2)

Le metafore non sono il punto forte dell'*homo scientificus* (HS) con cui bordeggio tra la terra e il mare di molti argomenti, ma quando gli ho sentito dire che la società in cui viviamo è diventata "liquida" ho dovuto ricredermi. Con una sola e concisa parola il mio amico intendeva dire che molte delle certezze su cui abbiamo fondato la nostra cultura sono tramontate non tanto perché non siano chiare le idee su cui esse si fondano, quanto perché il terreno su cui poggiano da rigido è diventato fluido e, come tutti sanno, costruire su un fluido è impresa molto ardua, a meno che il fluido non sia quello di una calma e poco profonda laguna come Venezia.

In positivo questa fluidità consente una estensione della cultura; le idee e i fatti circolano con molta facilità in ogni angolo del Pianeta, ma nel contempo i suoi contorni e i suoi rilievi si diluiscono sino a svanire. Le divergenze tra i vari punti di vista, giusti o sbagliati che siano, si appiattiscono, e la ragione di ciò è ancora la liquidità del nostro ambiente. Quando si buttano un insieme di oggetti diversi nell'acqua, quelli che restano a galla sono tutti allo stesso livello.

In questo quadro la cultura, o meglio chi dovrebbe promuoverla, rischia la banalizzazione e la decadenza. Una certa televisione, una certa stampa, i sofferti interventi di molti politici, i pareri dei cosiddetti esperti di destra, di centro e di sinistra che sprecano tempo e soldi per dirci cose banali sono purtroppo cronaca quotidiana.

Nando Fabro su queste pagine parlava di "Confusione". Credo che non esista termine più adatto per descrivere lo stato d'animo dei più che vengono esposti, spesso senza il loro consenso, alle fragorose onde d'urto di coloro che a diverso titolo credono di fare cultura, politica, economia, scienza. E tuttavia, anche se ogni nostra idea personale sembra diluirsi in un mare di confusione, bisogna ricordarsi che la specie uomo ha attraversato periodi forse peggiori di quello attuale. Ciò significa che ci è stata data una capacità razionale ed emotiva idonea a fronteggiare le difficoltà che si incontrano lungo la nostra breve o lunga storia. Anche questa volta dunque si tratta di trovare un orientamento, magari pure attraverso l'ascolto di ciò che l'*homo scientificus* può proporre.

## *Tempo di Libeccio*

Oggi bordeggiare non è facile. Il vento "cala" dalla Libia e sotto il suo effetto, qui da noi, il mare diventa mosso con onde lunghe e ripetute. Per una piccola barca colta in mare da un simile tempo non è facile tenere la rotta. Avvezzo ormai alle metafore di HS non mi sono stupito quando mi ha detto che il mare di libeccio gli ricorda gli alti e bassi della vita. Problemi di ogni tipo, lavoro, salute, casa, relazioni, guerre, distruzione dell'ambiente e così via, stanno davanti a noi come onde che si gonfiano sotto l'azione del vento.

Allora come si procede? chiesi con timore. Si fa come quello stormo di "gabbianelle" (gabbiani della Corsica) che vedi davanti a te, rispose HS. Osserva bene, esse se ne stanno tranquille sulla superficie calma che si forma sempre tra due onde successive. Fanno molto attenzione a non essere trascinate dalla corrente verso l'onda che è passata e se si trovano nelle vicinanze dell'onda che viene la affrontano, vi salgono sopra e dolcemente vanno nel nuovo spazio calmo che si è formato più avanti. Ciò detto, con decisione e forza puntò la barca contro l'onda che arrivava, la tagliò e ci ritrovammo di nuovo su acque più calme.

Il successo dell'abile manovra mi diede fiducia e a mia volta contagiato dalle metafore di HS, mi azzardo in alcune considerazioni. Le difficoltà, i traumi che abbiamo attraversato sono le onde che vanno a infrangersi sulla riva o sugli scogli. Queste sono le più pericolose perché in vicinanza della spiaggia si mettono in moto forti correnti di "risucchio". Se questo risucchio ci prende siamo trascinati verso una triste fine. Ci vuole una forza considerevole per venirci fuori; quello che ci sembra un placido stare a galla delle gabbianelle nell'acqua calma, in realtà è un continuo movimento delle loro gambe che si muovono sotto la superficie per non essere trascinate all'indietro. Staccarsi dai traumi che abbiamo subito è difficile, ma anche quando sono passati c'è sempre una possibilità di ritornare indietro e contro questa possibilità bisogna lottare sempre. Le ansie, le preoccupazioni che abbiamo nei confronti del futuro sono le onde che stanno per arrivare. Di fronte a loro non si deve scappare, ma quando la corrente o il nostro movimento per resistere al risucchio ci ha portato troppo vicino alla cresta dell'onda che giunge, bisogna andarle incontro ossia tagliarla puntando la barca in direzione perpendicolare alla sua velocità di avanzamento. C'è chi invece di eseguire questa manovra trova eccitante farsi trascinare dall'onda, come si suole dire "la cavalca". Quanti uomini politici, cacciatori di audience hanno fatto e fanno questo. L'onda lunga del PSI, i salotti bene che la TV ci propina dove si discute con superficialità di tutto e di più, le isole dei famosi, i bagni di folla sono tutti modi di cavalcare le onde. Ma le onde, tutte si infrangono sulla riva e con loro anche quelli che le vogliono cavalcare. Bordeggiare è un movimento meno vistoso, ma più sicuro e che richiede una maggior perizia e conoscenza dell'ambiente in cui siamo immersi.

Bene disse HS, vedo che anche tu inizi a imparare dal comportamento delle gabbianelle come si fronteggia il libeccio, ma dovresti considerare che il risultato di queste analogie, se ne esiste uno, è quello di avere strumenti idonei a procurarci un poco di stabilità nel mare di problemi che ci circondano. Fatto questo non abbiamo ancora risolto il problema.

Se dobbiamo recuperare e riannodare i fili di Arianna per uscire fuori dalla “Confusione”, la stabilità della piccola barca su cui bordeggiamo è solo una condizione per agire. Una condizione piccola, ma fondamentale. Essa ci permette di conservare la rotta attraverso difficoltà vere e altre che sono amplificate da chierici ben pagati. Ciò non è cosa di poco conto, perché di fronte ai diversi ostacoli che dobbiamo superare non guasta avere un pizzico di “*calma e gesso*”.

Dario Beruto

(continua)

## RELATIVISMO E NICHILISMO

È diventato quasi un *leit-motiv* ricorrente: *la società contemporanea è infestata dal virus del relativismo e del nichilismo, sicché essa è oramai dimentica dell'Assoluto, totalmente senza Dio.*

Ma è davvero così? E *relativismo* e *nichilismo* sono concetti poi così immediatamente assimilabili?

È opportuno, forse, fare un po' di chiarezza sui termini, in modo da evitare facili banalizzazioni e da fornire ai sociologi e a quanti vogliono cimentarsi nell'analisi delle nostre società gli strumenti per comprendere qualcosa in più del tempo che ci è dato in sorte di vivere.

*Un'affermazione assoluta: tutto è relativo...*

Chiariamo innanzi tutto un primo punto fondamentale: il relativismo non è *tout court* nichilismo e il nichilismo è tutt'altro che relativista. Per capire ciò, partiamo dalle definizioni.

Acutamente, il filosofo-antropologo John Ladd sostiene che «tutte le definizioni di relativismo sono inquadrate dagli avversari del relativismo; esse sono definizioni assolutiste» (1). Normalmente, infatti, si designa come relativismo quella corrente di pensiero che ritiene che non esistano verità assolute, ma solo opinioni tutte ugualmente vere o ugualmente false. In realtà, però, *l'affermazione “tutto è relativo” è contraddittoria*, in quanto si presenta in forma assertiva e apodittica, pretende cioè di essere non un'opinione, ma una *certezza assoluta*... Chi dice “tutto è relativo” pensa cioè, almeno inconsciamente, che una verità assoluta esista, ossia quella che *non esiste assoluto*...

Un relativismo di questo genere, pertanto, non si regge e comunque non tiene conto di un elemento fondamentale: la negazione di ogni verità assoluta presuppone sempre il riconoscimento che non solo la verità è relativa, ma anche che essa vale in riferimento all'uomo che la proclama e alla sua utilità del momento.

In questo senso, la manifestazione estrema di tale relativismo è quella esposta dal filosofo tedesco Spengler nel suo libro *Il tramonto dell'Occidente*, in cui «si afferma la relatività non solo della conoscenza, ma di tutti i valori fondamentali, dalla vita umana alle epoche della storia, considerate come entità organiche ognuna delle quali cresce, si sviluppa e muore senza rapporto con l'altra. Da questo punto di vista, la relati-

vità investe non solo la verità religiosa e filosofica, ma anche quella morale e scientifica: ogni cultura, diceva Spengler, ha il suo proprio criterio, la cui validità comincia e finisce con esso. Non vi è alcuna morale umana universale» (2).

A questo punto, però, conviene distinguere i diversi piani che emergono dalla posizione di Spengler.

C'è, innanzi tutto, una *relatività della conoscenza*. È il piano più ovvio e anche quello più difficile da mettere in discussione (anche se, oggi, un certo neo-positivismo dilagante sembra sostenere implicitamente il contrario). Nessuna conoscenza umana può dirsi, infatti, *assoluta e definitiva*. Se lo fosse, sarebbe inutile continuare a fare scienza, in quanto non ci sarebbe più *nulla da scoprire e ricercare*. Nessun uomo, inoltre, per quanto possa avere una conoscenza *enciclopedica*, potrà mai averne una che copra *in modo assoluto ed esaustivo* tutti i campi del sapere.

C'è poi una *relatività dei valori*. È questo il piano più controverso su cui si giocano gli scontri principali anche odierni: un valore, in quanto tale, è, infatti, per la persona che vi crede sempre *assoluto*; il problema è se questa assolutezza possa essere riconosciuta come un dato oggettivo o non sia “soltanto” un assoluto irrinunciabile del singolo individuo. Non si tratta cioè di *sacrificare* la propria sfera di valori o di considerarla *negoziabile* – ossia, di fatto, un *non-valore* –, ma di ritenere che accanto ad essa possano legittimamente sussistere anche altre sfere, che magari si condividono poco o per nulla, e che tuttavia devono avere pari diritto di cittadinanza.

Ciò non significa che non possa, e anzi non *debba*, esserci una *gerarchia di valori*, ma redigerla è *sempre un compito fondamentale e non delegabile del singolo*, il quale è chiamato non solo a fare quotidianamente le proprie scelte in assoluta libertà di coscienza, ma anche a tenere ben distinte le varie sfere di valore, considerandole nella loro completa *autonomia*.

È quanto ne va, in definitiva, con la *laicità* di cui tanto oggi si parla. Una laicità, è bene ribadirlo sempre, che è tanto poco anti-cristiana da avere il suo fondamento irrinunciabile nel monito evangelico del *dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*.

*Il più inquietante degli ospiti: il nichilismo...*

Diverso è il discorso sul *nichilismo*. Il termine «indica in generale una concezione o una dottrina in cui tutto ciò che è – gli enti, le cose, il mondo e in particolare i valori e i principi – viene negato e ridotto a nulla» (3).

Con il nichilismo, almeno in questa accezione, non si afferma cioè che tutti i valori sono uguali e indifferenti, *ma che il valore stesso, in quanto tale, non esiste, è ni-ente*. Non a caso il filosofo Heidegger lo ha definito, per la sua insinuante molestia, ma anche per la sua incessante provocazione, «il più inquietante degli ospiti»... Esso non relativizza i valori, ma li annulla, rendendo vano e inconsistente ogni tentativo di fondare una morale. Anche in questo caso, si tratta di un principio assoluto e in sé contraddittorio: non esiste il valore, questo è l'unico valore...

Ma persino il *nulla*, al pari del suo contrario, l'*essere*, si dice in molti modi. C'è, appunto, il nulla come *ni-ente*, come negazione di tutto ciò che esiste e che viene considerato come valore.

Eppure, c'è anche il nulla inteso «come lo spazio del religioso, o, se si vuole, come lo spazio di Dio fattosi deserto di Dio ma non certo di quello che sotto il nome di Dio si raccoglieva» (4). Si tratta, in questo caso, di un *nichilismo* che segnala una *crisi* del religioso e dell'etico, non però la sua dissoluzione.

È il nichilismo che lascia aperta la ricerca di un più alto *Nulla*, inteso come l'alterità radicale e assoluta dell'umano (il *Totalmente Altro*), come ciò che supera e trascende ogni dimensione finita e terrena e che è perciò la negazione di ogni nome, in quanto va al di là di ogni nome...

È il nichilismo che, lungi dal disprezzare sardonicamente ogni valore, ricerca disperatamente un *sensu per l'esistenza* e fa di questa ricerca una legge morale, l'imperativo di cercare uno spiraglio di luce, un *barlume di eterno nel tempo*...

È, infine, il nichilismo che si colora di tinte mistiche, se è vero che nessun nome, nessuna determinazione concreta può costringere la Trascendenza in una definizione o in un luogo diverso dalla coscienza dove essa si rivela, secondo S. Agostino, come il sentimento di *ciò che è più intimo a me di me stesso*: «è il caso di ricordare i versi del *Faust* goethiano: 'Sentire è tutto. / Un nome è un suono, un fumo / che vela il cielo splendido', per non dire del fatto che nella mistica classica il nome di Dio è *Nulla*?» (5).

Davvero, i termini *relativismo* e *nichilismo* designano più un campo vasto di problemi, che non il nome univoco della sintesi di tutti i mali del nostro tempo... *Guido Ghia*

(1) J. Ladd, *The Poverty of Absolutism*, in: *Edward Westermack: Essays on His Life and Works*, "Acta Philosophica Fennica" 34 (1982), pp. 158-180, cit. da C. Geertz, *Antropologia e filosofia*, tr. it. di U. Livini, Il Mulino, Bologna 2001, p. 58.

(2) *Dizionario di Filosofia di Nicola Abbagnano*, Terza edizione aggiornata e ampliata da Giovanni Fornero, UTET, Torino 1998, p. 914.

(3) *Ivi*, p. 756.

(4) A. Caracciolo, *Nulla religioso e imperativo dell'eterno. Studi di etica e di poetica*, Tilgher, Genova 1990, p. 72.

(5) G. Moretto, *Etica, Ermeneutica e Religione in Friedrich Schleiermacher*, Libreria dell'Università Editrice, Pescara 2003, p. 131.

## ■ ■ ■ nuove virtù, forse

### DISPORSI A IMPARARE OGNI GIORNO

Siamo andati incontro alle radici della fede ebraico – cristiana da pellegrini in ascolto e loro si sono dette nei caldi frammenti del linguaggio parabolico, nel balenío del paradossale, nell'umiltà del racconto, senza più velleità di sistemazioni definitive.

L'averle incontrate non ci riempie di boria né di sicurezze. Solo di voglia di guardare negli occhi il nostro passato con più dolcezza per incontrare un presente ricco di responsabilità e poter continuare a osare un futuro possibile.

L'aver sciolto in umile narrazione l'impalcatura rigida dell'io e l'aver sbriciolato un'idea congelata e fissa di Dio non sarà inutile per i giorni della settimana che ci tocca vivere, per le relazioni che ci tocca tessere, per il lavoro che ci tocca in sorte.

Quello scioglimento dei luoghi duri delle nostre vite va ripreso da capo ogni giorno.

Se non lo facciamo noi con un processo paziente, lo farà qualcosa o qualcuno altro da noi, in modo forse violento. Per esempio imparare a guardare per correlazioni e non per separatezze rende il pensiero più capace di accogliere la divergenza e il cuore più aperto alle diversità: un pensiero che mette insieme e una disposizione affettiva che accoglie ci trasformano a poco a poco in persone che stanno tra la gente un poco guarita dall'idea della diversità come pericolo incombente.

E si impara un sanissimo relativismo.

Là dove si dice "mai" o "sempre" si impara a dire forse.

Là dove si pensa "io" si impara a pensare "tu ed io".

Là dove si crede "tutto" o "niente" si impara l'attenzione tanto ai lasciti delle tradizioni quanto ai timidi sussurri dell'inedito.

Là dove si reputa "mio" si impara a considerare "nostro".

Là dove si sarebbe tentati di dire "fine" vedere un altro inizio.

Là dove si sperimenta passaggio, processo, apertura si legano in noi i fili dell'alto e del basso, del dentro e del fuori, del passato e del futuro.

Per esempio imparare a ricominciare da capo lì dove mi trovo e non irrigidirmi nella pretesa di cancellare il prima né fissarmi nell'astenia di chi aspetta sempre il luogo, il momento, l'occasione ideale.

Ricominciare è vincere la dura convinzione che ormai tutto è fatto o tutto è perduto.

Ricominciare è stemperare le posizioni rigide in una visione ad acquarello dei nostri panorami interiori e dei paesaggi fuori di noi, riimparando movimenti miti nelle scelte e nelle decisioni.

Ricominciare da capo è acconsentire a rinascere, è darsi più nascite, è rivolgersi bene e partorire di sé nuove possibilità.

Ricominciare da capo lì dove mi trovo è dar credito al dove mi trovo oltre che a me, è dar credito al reale, è non eludere ciò che è e come è.

Per esempio imparare a convivere con una certa porzione di contraddizioni, cercando sempre quanto di ciò possa essere trasformato in ossimoro e quanto vi abiti di capacità e di fiducia.

Vivere la tenacia nel cambiamento.

E vivere l'attitudine a modificarsi, anche di poco, nello scorrere dei giorni che pare sempre uguale.

Sentire l'appartenenza a qualcuno o qualcosa altro da noi, eppure contare su se stessi senza alibi.

Acconsentire alla scarna solitudine del mistero che ciascuno è, mai omologabile ad altri.

E in pari tempo sentirsi con tutti nella stessa barca del mondo.

Essere qui, in un posto preciso con radici e atmosfere familiari.

E nello stesso tempo saper traslocare per incontrare altre atmosfere e riconoscere la bellezza di altre radici.

Vivere con intensità i tempi feriali. E con leggerezza il dono delle feste. E qualche volta mischiare le carte.

Per esempio imparare a lasciarsi condurre nel verso dove gli eventi hanno un loro senso, se pure nascosto al presente.

Non sempre le cose vanno come le avevamo pensate e predisposte.



L'ostinato chiudersi non ci porta che al rancore.  
 Cerchiamo di aprire la porta agli eventi che bussano alla nostra porta, se pur stranieri.  
 Cerchiamo di non vederli subito col volto del nemico.  
 Forse eventi di quel tipo, accolti e attraversati, diventano i modellatori della nostra pazienza, i maestri silenziosi di quella porzione di saggezza che la singolarità della nostra esistenza immette nello spicchio di mondo che viviamo.  
 Imparare il passo giusto per noi.  
 E impararlo camminando con gli altri.  
 E altre piccole grandi cose impareremmo e riimpareremmo.  
 Solo così non corriamo il rischio di sentirci maestri di qualcuno e di qualcosa.  
 L'antidogmatismo si sbriciola anche così. *Eva Maio*

### CHIANCIANO 2008 (3)

Una tavola rotonda ha affrontato il problema della "libertà e autodeterminazione in questioni etiche". E. Genre (Facoltà teologica valdese) rileva che attualmente la discussione si focalizza sulla bioetica trascurando ben altri problemi. La posizione protestante vuol essere niente più che una voce nel dibattito. Si sottolinea il diritto del malato ad accettare o meno le cure. Quindi sarebbe opportuna una legge sul "testamento biologico" (che non è corretto confondere con l'eutanasia).

I credenti possono manifestare la propria convinzione, lavorare nelle comunità per un corretto comportamento, ma non possono impedire ai cittadini di comportarsi diversamente. C'è da rilevare una trasversalità delle varie posizioni: non tutti i cattolici e non tutti i protestanti si ritrovano nelle decisioni dei vertici. Ci può essere quindi un terreno di intesa pratico, capace di interagire tra le due posizioni. L'etica dei principi e quella della responsabilità non sono da vedersi in contrasto, anzi va tenuto aperto uno spazio, come è nella tradizione sapienziale, nei salmi. La parabola del Samaritano è paradigmatica del problema. Occorre una saggezza pratica che inventi comportamenti per rispondere ai problemi concreti.

Don B. Petrà cita S. Tomaso: "L'uomo è fatto a immagine di Dio nella misura in cui è principio delle sue opere", quindi libertà e responsabilità. Ma le azioni possono avere esiti diversi da quelli cercati, perché la realtà è complessa e interagisce con le singole azioni. Nasce il problema di fare bene il bene. Per Kant è morale ciò che può essere universalizzabile.

L'uomo è tenuto a formarsi una coscienza retta, ma la coscienza è da rispettare anche se erronea. A livello pratico si possono trovare concordanze che a livello di principi sono più difficili. Es. il sanitario deve rispettare l'autonoma volontà del paziente, ma anche seguire la propria coscienza. Anche per l'ortodosso romeno G. Verzea l'uomo, fatto a immagine di Dio, partecipa della divina libertà. Ma l'uomo può chiudersi a Dio, mentre la rinuncia libera alla propria individualità espande l'uomo ad accogliere Dio e il cosmo.

Il peccato è l'*io* pieno di sé. Significativa la parabola del Figliol prodigo che scopre il senso della libertà come relazione. Il fratello maggiore è tipo dell'uomo che non sa che cosa significhi amore. Se cerchiamo noi stessi, noi stessi troviamo, con tutti i nostri limiti.

«Tutto è lecito ma non tutto è utile» (1 Cor. 10,23) Il versetto è riletto da V. Zelinsky, ortodosso russo, sotto il segno della coscienza che giudica l'agire. Nell'episodio dell'adultera coloro che volevano condannarla si allontanano uno per uno, condannati dalla loro stessa coscienza. Ed è l'apertura allo Spirito che dona la retta coscienza nella libertà. Siamo divisi nell'interpretare la libertà, ma l'ecumenismo richiede di conoscere l'altro non dalle formule, ma dal suo cuore. Uniti nella gratitudine a Dio formiamo una sola coscienza, un'unica libertà.

Non poteva mancare un confronto a tre voci su "Religioni e democrazia". Il Prof. R. Mazzola (Univ. Piemonte Or.) affrontando l'aspetto giuridico ha inteso limitare l'ampio tema all'area cattolica, nella quale viene sempre richiamato come necessario il riferimento alla "legge naturale". Ma nell'attuale contrapposizione tra evoluzionismo e creazionismo il giurista reagisce in modo pragmatico. Nella democrazia maggioritaria si dovrebbe avere maggiore efficienza, però incombe il rischio di dittatura della maggioranza: la legge potrebbe non trovare più alcun limite, neppure nei diritti dell'uomo, dal momento che la normativa garantisce la correttezza delle procedure, ma non i contenuti delle leggi. Le varie religioni – presupponendo una uguale libertà – possono dare il loro contributo per la formazione delle leggi: un dibattito più maturo prevede che si realizzi un serio dialogo teologico e, a monte, una alfabetizzazione teologica della popolazione. I giovani di oggi si troveranno senza strumenti per giudicare. L'ignoranza causa pericolosi errori di valutazione.

È un diritto non negoziabile il diritto al dissenso entro i limiti di legge, anche perché, dialogando, è possibile pervenire a far accogliere i valori, peraltro senza pretendere di raggiungere il "massimo possibile": l'arte della mediazione consente avanzamenti senza provocare lacerazioni.

E. Bein Ricco (saggista valdese) ha focalizzato il problema della convivenza tra diversi, che contrasta con la tendenza a rinchiudersi in gruppi omogenei per tutelarsi. È necessario – dice – favorire un confronto costante e pubblico fra le differenze. La laicità liberale è inadeguata a risolvere questo problema: rischia di inasprire le contrapposizioni. Occorre scommettere su un nuovo modello di laicità, non più vuoto, ma affollato di diversi, in cui i cittadini credenti siano disposti ad ascoltarsi reciprocamente, a proporre in maniera argomentata i loro valori, tenendo presente che anche lo Stato si fonda sui valori della carta costituzionale. La democrazia non ha nulla a che spartire con una società omogenea: al contrario. Occorre un atteggiamento amichevole verso le diversità, in modo da pervenire a una convergenza su ciò che è giusto per tutti.

Per Ahmad 'Abd al Waliy (Univ. Napoli) si può parlare di Islam solo in senso geografico, perché nessuno degli Stati "islamici" è davvero tale. Inoltre la religione islamica non può essere ridotta a una struttura normativa. La filosofia politica è nata molto presto e ha conosciuto la globalizzazione

e la capacità di aggregare intorno a uno “spirito di corpo”. Concetto valido, applicabile sia a una organizzazione nomade che a una sedentaria, se non provoca una chiusura etnica. Il relatore sottolinea la data spartiacque tra il pluralismo religioso e l'intolleranza che richiede addirittura la *limpieza de sangre*: 1492. L'autorità politica può essere unitaria, ma di fronte alla complessità della situazione è prevista l'elezione del califfo da parte di un collegio di sapienti e quindi la collegialità dell'azione di governo.

P. Ricca (teologo valdese) offre l'ultima meditazione sull'inno di Fil. 2, 5-11, in cui vede descritta – e non menzionata – la libertà di Dio e quella di Gesù, unite l'una all'altra. Gesù, libero come nessun altro nei confronti degli uomini e delle donne del suo tempo, della tradizione, dei samaritani, ecc., non ha mai parlato di libertà, l'ha vissuta. Libero, ma fedele alla sua missione dall'inizio alla fine: adempie a una “necessità” di cui parla con termini quali “bisogna, è necessario che”, collegandosi con il Padre e vivendo la di Lui libertà. Sono libero, ma la mia libertà, che non so bene comprendere, è radicata nel profondo a una vocazione, una chiamata che una libertà più grande rivolge alla mia più piccola. L'inno di Fil. 2 è utilizzato da Paolo per rivolgere un invito alla fede in Cristo a una comunità pervasa da invidie, divisioni, ecc. Paolo non fa un rimprovero moralistico: richiama alla fede, perché è questa che salva. È il credere in un Dio che si “svuota” della sua divinità: la rivoluzione più grande non è avvenuta in terra, ma in cielo, quella che Dio compie su se stesso. Le rivoluzioni falliscono perché intendono impegnare gli altri, anziché iniziare da se stessi. E Dio diventa come i più ultimi, fino agli inferi, in modo che non si possa pensare che ci sia una condizione umana in cui Dio non c'è. Questo testo dà le vertigini: se si vuole incontrare Dio conviene scendere anziché salire. Gesù è il sigillo divino sul percorso dei bassifondi della umanità.

Sarebbe interessante infine dare conto dei dieci gruppi di studio nei quali è stato possibile ai partecipanti alla Sessione approfondire con esperti e in forma rigorosamente interconfessionale varie problematiche legate al tema della libertà, con uno sguardo anche alle religioni diverse: che concetto hanno di libertà buddisti e induisti, per esempio. Tuttavia è un lavoro che è valido soprattutto per chi lo vive: le schematiche relazioni dei relatori non rendono l'idea.

*Itala Ricaldone, Gruppo Sae di Genova*

(fine: gli articoli precedenti sono stati pubblicati sui numeri di novembre e dicembre)

## ■ ■ ■ *mondi dimenticati*

### ACEH: DOPO LO TSUNAMI FINALMENTE LA PACE?

**H**o provato a chiedere ad alcuni amici che cosa sapevano dell'Aceh. I loro sguardi perplessi mi hanno confermato che non avevano idea di che cosa parlassi. Neanch'io del resto lo conoscevo prima di intraprendere questa ricerca (1). Eppure ci eravamo commossi tutti quando il 26 dicembre

2004 avevamo sentito la tremenda notizia del maremoto che aveva sconvolto le coste dell'Asia Meridionale e il cui epicentro era pochi chilometri al largo della costa settentrionale di Sumatra, la provincia di Banda Aceh, appunto...

Questo mi sembra significativo di come ci arrivano le notizie dai Paesi lontani e dimenticati: per un attimo i loro abitanti balzano alla ribalta della nostra attenzione e altrettanto velocemente spariscono, senza che noi abbiamo imparato nulla di loro, delle loro difficoltà, della loro storia...

I telegiornali nominano Banda Aceh a ogni anniversario dello Tsunami, ma difficilmente un nome resta impresso tra i tanti che sentiamo ogni giorno! E tra i Paesi travolti dall'ondata distruttrice era più facile ricordare quelli dove il turismo aveva portato i nostri connazionali, con i quali potevamo identificarci. In Aceh invece le frontiere erano chiuse da anni a causa della guerra civile.

### *Trent'anni di guerra silenziosa*

Dal 1976, infatti, fino al 2005, quasi ininterrottamente, si sono combattuti l'esercito governativo e i ribelli indipendentisti del Gam (Gerakan Aceh Merdeka, Movimento per Aceh libera). Un conflitto in cui entrambe le fazioni si sono rese responsabili di brutali episodi di violenza, anche a danno della popolazione civile come avevano denunciato Ong locali e anche internazionali, quali Amnesty o Human Rights Watch (2).

Secondo le fonti governative in questi trent'anni ci sono stati oltre quindicimila morti, ma diversi media indipendenti parlano di cinquantamila e alcuni addirittura del doppio. Circa venticinquemila persone sono sfollate, soprattutto in Malesia dove ci sarebbero ventimila clandestini acehnesi. Particolarmente terribile fu il decennio 1989-1998, in cui l'esercito Indonesiano scatenò l'operazione del Dom (Daerah Operasi Militer), con esecuzioni e arresti sommari, torture e sparizioni, per stroncare i ribelli e fiaccare il sostegno dato loro dalla popolazione civile. I giovani scappavano per non essere sospettati di essere militanti del Gam e quindi arrestati e torturati. Tutto questo nella quasi indifferenza della comunità internazionale, che considerava il conflitto un affare interno dell'Indonesia, e nel disinteresse dei media.

Tra il 1999 e il 2003 il Centro Henry Dunant per il Dialogo umanitario, un'organizzazione non governativa con sede a Ginevra collegata alla Croce Rossa Internazionale, aveva portato avanti trattative tra esercito governativo (GoI) e Gam culminate nel dicembre del 2002 con la firma di un accordo. La tregua durò tuttavia solo pochi mesi e nel maggio del 2003 la situazione peggiorò ulteriormente con l'instaurazione della legge marziale, che attribuiva all'esercito il pieno controllo della regione e l'autorità di detenere i sospetti fino a settanta giorni e vietava l'accesso alla provincia a giornalisti, operatori umanitari e osservatori stranieri. Qualche notizia trapelò comunque, per esempio un giornalista freelance americano, William Nessen, che si era aggregato a più riprese ai guerriglieri del GAM a partire dal 2001, catturato dalle truppe indonesiane ed espulso dal Paese dopo un breve periodo di detenzione, ha raccontato a un corrispondente della BBC nell'agosto 2003 che il cibo veniva razionato, per evitare che i civili ne dessero una parte

ai ribelli, e che, al fine di svuotare le piccole comunità rurali che avrebbero potuto supportare la guerriglia, migliaia di abitanti erano stati deportati in campi di raccolta e dozzine di villaggi erano stati accorpati, con lo scopo di controllarli più efficacemente.

### *Donne e bambini nel conflitto*

Queste “dislocazioni” in realtà erano avvenute già prima, circa 250-300.000 persone tra il giugno e l’agosto 1999, come racconta Suraiya Kamaruzzaman, di “Flower Aceh”, il primo gruppo organizzato di donne Acehnesi, formatosi nel 1998, che si occupa dei problemi e delle conseguenze del conflitto tra l’esercito indonesiano e il Gam (3). Sembra che nel corso dell’anno molti siano poi tornati alle loro case, ma nel giugno-luglio 2000 il numero degli sfollati aumentò nuovamente, di colpo. La popolazione dei campi profughi era prevalentemente costituita da donne e bambini, perché la fuga dai villaggi era generalmente l’unico modo per sottrarsi alle frequenti irruzioni dell’esercito in cerca degli aderenti al Gam.

In alcuni villaggi le case sono state incendiate dalle forze armate indonesiane e da altri gruppi non identificati. Vi sono stati rapimenti, sia ad opera dei militari che della milizia civile sospettata di sostenere il GAM.

Le donne private dei mariti rapiti, uccisi, o fuggiti nella clandestinità, con i figli da allevare, non potevano uscire di casa per andare a lavorare nei campi, senza correre il rischio di essere violentate. Nei campi profughi però la condizione femminile non era migliore perché l’unico rifugio era spesso un telone di plastica, mentre crescevano la malnutrizione, la mancanza di acqua potabile, le malattie. A ciò si aggiungeva la repressione di usanze sociali patriarcali che privava le donne anche di ruoli tradizionali, come preparare il cibo, in quanto tali attività nella collettività dei campi venivano considerate “pubbliche” e quindi non adatte a loro. Questo escludeva le donne rimaste sole dalla rete di informazioni e di servizi.

Anche i bambini hanno molto sofferto in questa lunga guerra, per lo sfollamento, la mancanza di sicurezze, la malnutrizione. Molti hanno dovuto abbandonare la scuola perché costretti a un lavoro, ma anche gli altri hanno dovuto seguire le lezioni all’aperto perché oltre 600 scuole di ogni ordine e grado – sia statali sia islamiche – sono state incendiate! Non si è capita la logica di queste azioni che hanno portato a questo triste primato, né chi fossero i responsabili. Militari e GAM si sono accusati a vicenda. Spesso poi i bambini sono stati coinvolti in prima persona nel conflitto armato dall’una e dall’altra parte, sono stati imprigionati e uccisi (4).

*Maria Pia Cavaliere*

(continua)

(1) Per questo mi sono stati utilissimi alcuni siti internet: [www.warnews.it](http://www.warnews.it), [www.peacereporter.net](http://www.peacereporter.net) (collegato a Emergency), [www.asianews.it](http://www.asianews.it) (il sito del Pime in Asia). Ho utilizzato inoltre il libro di Giancarlo Gioielli «Le guerre dimenticate», Piemme e alcuni articoli di E. Giordana su Lettera 22 ([www.lettera22.it](http://www.lettera22.it)).

(2) Cfr. [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it), [www.hrw.org](http://www.hrw.org).

(3) In un articolo, estratto dal suo appassionato intervento a una Conferenza sulle violenze in Indonesia, tenutasi a Melbourne, pubblicato sul n. 7 del gennaio 2001 di “Altrevoci” (disponibile anche su [www.igc.apc.org/pbi/altrevoci.html](http://www.igc.apc.org/pbi/altrevoci.html))

(4) Si veda per esempio l’articolo “Bambini in mezzo al conflitto ad Aceh”, di Ingvild Solvang, responsabile per l’advocacy del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS), su Servir n° 33 del Dicembre 2004, che si può anche trovare sul sito del JRS.

### RICORDO DI GINO

Gino Russo, la cui firma ogni tanto appariva su queste pagine con recensioni ampie e particolareggiate, è tornato al Padre verso la fine dello scorso ottobre. Tutto è accaduto improvvisamente una mattina chocando la moglie e la figlia e altrettanto tutti noi. Aveva 82 anni, un’età rispettabile, ma stava bene e aveva potuto esercitare la sua professione di medico fin quasi a ottant’anni, sempre alacre e attento agli eventi del mondo e della chiesa.

Era un cordiale conversatore, aiutato da una memoria intatta e precisa e da una buona cultura che arricchiva i suoi interventi nei nostri incontri del mercoledì sul vangelo. Si teneva molto aggiornato e oltre al quotidiano leggeva “Internazionale” e aveva appena finito di leggere il recente libro del Papa su Gesù che aveva definito una “lunga omelia”.

Era un uomo molto critico, si sentiva stretto in questa chiesa troppo conservatrice e lontana dallo spirito, se non talvolta dalla lettera, del vangelo e in questa società governata da una classe politica “litigiosa e parolaia” e prigioniera di una “mentalità del profitto” che spingeva a trascurare i più deboli e in questi ultimi tempi se non a “smantellare”, almeno a “ridimensionare drasticamente” lo Stato sociale.

Era un po’ il nostro “patriarca” perché aveva conosciuto, giovane studente in medicina, gli inizi dell’avventura del Gallo, tempi che ricordava con molta precisione di date, incontri, volti, decisioni. Quando, su richiesta, ne parlava il volto si illuminava perché richiamava alla memoria le grandi speranze dell’immediato dopoguerra e quelle di questo “foglio” nato ricco di poesie e di attese.

Ci stimolava spesso alla vigilanza e a non aver paura di prendere posizione nei confronti degli interventi della Gerarchia in campo politico e di decisioni conservatrici in quello ecclesiale perché la razza di “nuovi e vecchi farisei”, ci diceva sorridendo, è sempre pronta a rinascere.

Grazie, Gino, dei tanti anni vissuti insieme, grazie della tua generosità e apertura, grazie dei nostri incontri estivi annuali nella tua casa di campagna sempre una festa densa di scambi e di allegria. Ci manchi, Gino, e da lassù continua a vegliare su di noi perché non veniamo meno al patto della nostra lunga amicizia.

*c.c. - l.d.a.*

Appena nato, la pelle che copre il Tuo corpo è già il manto della Tua Regalità universale: Padre, Fratello, Sposo, nel Tuo giorno natale mi doni tutta la felicità della Tua morte umana e mi addolori tutta della Tua morte divina.

Unione ipostatica: dolce e segreto mistero, tieni in sublime cattività la mia anima, ma non voglio sapere di più: resto nella contemplazione del Bimbo Redentore, del Salvatore Infante.

Potenza: dammi la grazia, piccolo Gesù, di percorrere tutto il tuo cammino.

*Suor Ines Camilla*



## LÈGGERE E RILEGGERE

## Un padre barnabita del 600 caduto nell'oblio

Non è un segreto che la Chiesa Cattolica ha saputo dare vita, formare nel suo seno, in ogni secolo, tanti e tanti santi. È irrilevante poi se solo una minima parte di essi raggiunge gli onori dell'altare, essi esistono e costituiscono un patrimonio per noi e per le generazioni a venire.

L'opera di padre Antonio Maria Bianchi «P. Francesco La Combe – Barnabita (1640-1713)», edito a cura del Centro Culturale San Francesco del Carlo Alberto, via Real Collegio 28, 10024 Moncalieri (To), pp. 72, prezzo non indicato, sotto forma di agile ed elegante libretto ci permette di conoscere una figura pressoché sconosciuta ai più, e per questo l'autore merita la gratitudine dei lettori e un cordiale sincero plauso.

Innanzitutto padre Francesco La Combe va storicamente collocato nella sua epoca, nella Francia di Luigi XIV, il Re Sole. Sotto l'aspetto prettamente religioso egli vive e prende parte alle dispute del suo tempo che oggi risultano sconosciute ai più o, quanto meno, conosciute solo per sommi capi: il Gallicanesimo, il Quietismo, il Giansenismo. Per quanto concerne invece l'aspetto psicologico, padre La Combe fu un uomo che non si tirò mai indietro, prese le sue posizioni e pagò duramente di persona: imprigionato per quasi trent'anni morì in manicomio senza aver mai avuto un regolare processo.

Purtroppo il ridotto numero di pagine del libro non ha consentito all'autore di dilungarsi sulle idee politico-religiose dell'epoca, e neppure di descrivere con più dovizia di particolari le diverse posizioni dei vari personaggi, a cominciare dal Molinos, fondatore del Quietismo, al famoso predicatore Boussuet e Fénelon, un vero peccato! Più intensa invece la descrizione del personaggio di madame Guyon, grande amica del padre La Combe. E, proprio come spesso avviene, fu l'amicizia spirituale tra i due personaggi a dar adito a una quantità di critiche e pettegolezzi. Invidia di spiriti meschini e, forse anche, una certa imprudenza del religioso nel sottovalutare la situazione.

Comunque, se imprudenza vi fu, padre La Combe la scontò duramente. Per molti anni egli riuscì in carcere a mantenersi fiducioso e sereno, affidandosi unicamente alla volontà di Dio. Poi, dopo che una dopo l'altra le speranze di essere riconosciuto innocente e liberato finirono in nulla, il crollo psichico e la successiva morte in un manicomio.

Padre Antonio Maria Bianchi, autore di questa pregevole ricerca storica, è l'assistente spirituale del Centro Culturale San Francesco del Carlo Alberto che ha curato la stampa di questo volumetto. È auspicabile che l'autore e il citato Centro Culturale proseguano sulla buona strada di far conoscere ai lettori, appassionati di storia e religione, altre figure di personaggi eminenti per statura morale, caduti immeritatamente in oblio. *e.g.*

## Un'esauriente storia religiosa della Grecia

A cura della Fondazione Ambrosiana "Paolo VI", avente sede nella secentesca Villa Cagnola, a Gazzada (VA), vede la luce il volume «Storia religiosa della Grecia», che raccoglie tutte le conferenze che su questo tema diversi relatori tennero nel 1997, durante la "XIX Settimana Europea", manifestazione culturale con cadenza annuale di altissimo livello per la fama e la qualità degli studiosi presenti.

Questo libro pertanto va a unirsi come ultimo nato all'interessante serie costituita da altri editi in precedenza e destinati a diffondere la storia religiosa delle nazioni europee nonché di problematiche storiche specifiche (es.: i pellegrinaggi lungo i secoli e le vicende del popolo Armeno).

È un volume che nelle sue 511 pagine offre una completa sintesi della storia religiosa greca affrontando temi diversi e tutti coinvolgenti per un lettore attento e appassionato, quali: le origini della Grecia cristiana, la Grecia bizantina e i suoi testi liturgici, lo sviluppo del pensiero teologico, il periodo della turcocrazia, l'essenza del culto ortodosso, un accenno alla storia delle principali isole greche (Creta, Cipro, Rodi), l'arte delle icone, il monachesimo attonita, il culto dei santi e delle reliquie, e altri ancora. Il libro è offerto al pubblico al prezzo di 18 euro e può essere richiesto (unitamente al catalogo delle opere già edito e al programma delle iniziative culturali del Centro) direttamente all'indirizzo della Fondazione Paolo VI, Villa Cagnola, 21045 Gazzada (VA). *e.g.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Carlo Carozzo; Luciana D'Angelo; Igea Ferretti; Enrico Gariano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

## INVITO AGLI ABBONATI

Come i lettori sanno, "Il Gallo" è una rivista auto-finanziata: non ha sponsor altisonanti, non ha pubblicità e vive unicamente grazie alla costanza e al sostegno dei propri amici e abbonati che si rinnova ormai da oltre sessant'anni.

Siamo consapevoli che noi tutti, oggi, ci muoviamo in un mondo frenetico e complesso, che molte sono le sollecitazioni a cui siamo sottoposti, molte le offerte, talune anche assai valide, di pubblicazioni. E, per contro, poco è il tempo per fermarsi a leggere e pensare e sempre più difficile si presenta, anche, la gestione del bilancio domestico.

Grande è quindi la nostra gratitudine verso i lettori che, non senza sforzo, continueranno anche quest'anno a sostenere la nostra ricerca e il nostro interrogarci attraverso questo foglio mensile che vuole, sommessamente, ma nella fedeltà e nella speranza, continuare a far sentire la propria voce in tempi difficili.

Ringraziamo fin d'ora i vecchi amici che vorranno riabbonarsi e i nuovi che a essi si aggiungeranno. Invitiamo tutti a continuare ancora a sostenerci, non facendoci mancare i loro consigli e suggerimenti e magari regalando un abbonamento a conoscenti e amici che sanno interessati e in ricerca.

Grazie a tutti per la fedeltà e l'amicizia che si rinnovano!

## ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Tempi di fraternità € 47,00 invece di 53